

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI

**ATTI
DEL I° CONGRESSO STORICO
LIGURIA-CATALOGNA**

VENTIMIGLIA-BORDIGHERA-ALBENGA-FINALE-GENOVA

14-19 ottobre 1969

**BORDIGHERA
1974**

TABLEAU DES PROVENANCES

- 1: « Bazane » (1), Livourne, Framura, Sorri, Lavagna, Quinto, San Stefano, Laigueglia (Naples), Finale Ligure.
 2: Porto Maurizio, Portofino, St-Martin d'Albaro, Chiavari.
 4: San Remo.
 8: Boccadasse, Sturla.
 16: Gênes et l'agglomération 37 (San Martino d'Albaro, Boccadasse, Sturla, Quinto).

TABLEAU DES PARENTÉS SUPPOSÉES

2: Bozzio Angelo,	1785, 25 nov.	San Remo
Bozzio Jean-M.,	1785, 22 arvil	San Remo
2: Zino Pierre,	1786, 19 août	Framura
Zino Jacques,	1788, 11 sept.	Gênes
2: Gattorno Séb.,	1787, 3 juillet	Sturla
Gattorno Aug.,	1787, 5 août	
2: Buscaglia Fr.	1787, 1 ^{er} fév.	?
Buscaglia Ant. Nic.,	1788, 5 nov.	Gênes
3: Sciacalugo Fr.,	1786, 9 déc.	Sturla
Sciacalugo Nic.,	1787, 14 juin	Gênes
Sciacalugo Jacq.,	1787, 14 juin	
4: De Moro J.-B.,	1786, 9 oct.	St-Martin d'Albaro
De Moro Jérôme,	1788, 20 avril	St-Martin d'Albaro
De Moro Benoît,	1788, 18 juil.	Sturla
De Moro Ant. M.,	1788, 20 déc.	Sturla
8: Dodero André,	1786, 23 oct.	Boccadasse
Dodero Ange,	1787, 1 ^{er} août	Boccadasse
Dodero Louis,	1787, 11 oct.	Boccadasse
Dodero Joseph,	1788, 6 févr.	Boccadasse
Dodero Joseph,	1788, 22 févr.	Boccadasse
Dodero Ant.,	1788, 18 avr.	Boccadasse
Dodero Félix,	1788, 23 avr.	Boccadasse
Dodero Jos.-M.,	1788, 19 juil.	Boccadasse

TABLEAU DES AGES

25 ans et moins: 7	31 ans : 2	41 ans : 1
26 ans : 9	32 ans : 2	43 ans : 3
27 ans : 4	33 ans : 1	44 ans : 1
28 ans : 2	36 ans : 1	49 ans : 1
29 ans : 1	37 ans : 3	51 ans : 1
30 ans : 2	39 ans : 3	56 ans : 1
	40 ans : 3	
De 25 à 30 : 25	De 31 à 40: 14	De 41 à 56: 9

(1) « Bazanie » peut être identifié avec: Bussana, Barassi, ou Vesima?

TRA GENOVA E CATALOGNA
 CONSIDERAZIONI E DOCUMENTI
 (A CHIUSURA DEL CONGRESSO)

Il privilegio di chiudere i lavori del I° Congresso Storico Liguria-Catalogna in questa sala che, carica di memorie, incute riverente soggezione, e il diritto di giudicare, senza concedere facoltà di replica, quanti hanno fin qui parlato, spero che non saranno invidiati all'epilogatore, smarrito dietro alle numerose comunicazioni ascoltate in questi giorni, tanto diverse per contenuto e forse anche un poco frammentarie. Ma poiché non ho fatto nulla per sottrarmi all'oneroso e prestigioso compito, non mi è lecito avanzare scuse, invocando la mia incompetenza, l'impossibilità di riassumere il tutto, la ristrettezza del tempo, per rimandarvi alla pubblicazione degli atti, dove, dopo una più distesa e meditata lettura di quanto qui è stato detto, non sarà troppo difficile riscrivere queste considerazioni e punteggiarle delle note necessarie.

Della difficoltà in cui ho finito per trovarmi sono responsabili in gran parte — ma è questa una considerazione positiva che devo fare in margine al Convegno — i più giovani partecipanti ad esso, studiosi liguri, catalani, o di altra provenienza, i quali, sotto la guida di maestri degni dei grandi imprenditori di Genova medioevale e della sua concorrente Barcellona, hanno elevato assai la produttività dei nostri lavori. Una efficiente ed intelligente organizzazione di studio e di ricerca che fa capo all'Istituto di Paleografia e Storia medioevale dell'Università di Genova, al Departamento de Estudios Medievales dell'Università di Barcellona, nonché, *last but not least*, all'Archivio della Corona d'Aragona e al suo dinamico direttore, ci promette, dunque, in un tempo ragionevole, il dissodamento e la piena valorizzazione di quelle incomparabili riserve che sono gli archivi di Genova e di Barcellona. Ciò produce in me sincera ammirazione,

ma anche un trasalimento, come se mi dicessero che moderne autostrade si vanno progettando dentro le foreste dell'Africa e dell'Amazzonia, le quali, al vecchio esploratore più non riserberanno né segreti, né paure, né pericoli; e allora mi vien di riflettere che, soltanto qualche lustro fa, questi archivi assomigliavano a quelle foreste, dove, per chi vi s'addentrava, solo o malamente equipaggiato, c'era il pericolo di perdersi per sempre, ma forse anche l'inebriante scoperta documentaria di qualche specie rara. Certo tutto questo rientra nella logica del progresso scientifico, ed è giusto che sia così. Innaturale sarebbe invece abbandonare la strada delle rigorose ricerche d'archivio e delle documentate indagini, volte a recuperare le dimensioni del mondo medioevale, magari solo per la curiosità di conoscerlo, e ponendo bene le distanze tra esso e noi, e viceversa correr dietro a fumosi discorsi, alle suggestioni polemiche di un Medioevo ritornato, quali sempre più insistentemente ci vengono proposte nelle nostre Università o dai pulpiti delle chiese.

Ma per attenermi al concreto lavoro che è stato fatto in questo Congresso, devo fare una seconda e, anche questa, positiva considerazione: che la formula di esso, fondata sul confronto di aree regionali del Mediterraneo che nel loro passato hanno avuto una unità — e forse ancora l'hanno — e reciproche relazioni particolarmente strette, offre anche la migliore opportunità per afferrare, e chiudere dentro precisi contorni, più larghi squarci dell'intero orizzonte mediterraneo. Questa formula ha il vantaggio che, ad un punto di osservazione troppo lontano e sfuocato, per la falsa pretesa di essere onnicomprensivo, ne sostituisce due, certo fortemente angolati, ma assai più vicini all'oggetto dell'indagine, consentendo il pieno recupero delle ricerche di storia locale. La storia locale, certo un tempo fomite di dispute e di primati municipali, o esercitazione sussiegosa di notabili di provincia, è oggi il campo privilegiato di sperimentazione dei più moderni strumenti di indagine, e la via più sicura per giungere ad una concreta conoscenza storica.

L'ampio arco di costa che, da una parte, Tortosa, dall'altra Portovenere delimita, è stato il settore dell'Occidente mediterraneo dove, da tempi remotissimi, si sono annodate le relazioni di vita e di cultura la cui fecondità è testimoniata dall'interesse che il nostro Convegno ha suscitato. Abbiamo ascoltato da un maestro, Luis Pericot, che 30-40 mila anni prima di Cristo, qui si era costituita una

comunità di cultura su una base fortemente unitaria, comprendente un nucleo centrale ligure-catalano-provenzale.

Il prof. Lamboglia ha ribadito questo concetto, sottolineando il processo protostorico e storico attraverso il quale si è venuta affermando l'affinità ligure-catalana, che ancora si riscontra nel Medioevo — e questo nesso, specie tra l'Antichità romana e il Medioevo, avrebbe forse meritato maggiore attenzione da parte dei convenuti. Ma egli, meno ottimista sulle inclinazioni e sull'indole dei liguri e dei catalani medioevali, di quanto Pericot non lo sia stato nei riguardi del loro progenitore, l'*homo sapiens primigenius*, ha cercato di mettere in luce anche il processo di differenziazione, dovuto alla iberizzazione della Catalogna e alla parziale gallicizzazione della Liguria, e le conseguenti differenze, o, per dirla nel latino delle cancellerie medievali, genovese e catalana, i « multa discrimina », cioè le beghe e le risse che la storia doveva ad essi riserbare.

La prof. Petracco Siccardi ha messo con grande dottrina in rilievo, attraverso il tracciato delle isoglosse, come le aree catalana e ligure presentino fenomeni morfologici e fonetici comuni, di tipo conservativo, di fronte al profondo carattere innovativo offerto dalla Provenza. Questa sostanziale affinità ligure-catalana, da cui si allontana la Provenza, pur su un fondamento comune più antico, ha avuto, mi pare, anche il conforto dei risultati conseguiti dagli storici dell'arte; per cui ancora più pertinente è risuonata la domanda della signora Petracco, rivolta agli storici, se la convergenza linguistica ligure-catalana possa considerarsi come la proiezione di una struttura socio-politica e di una configurazione spirituale comuni. La domanda è apparsa, retrospettivamente, incauta, o maliziosa, quando dai molti interventi degli storici si è capito subito che non poteva venire nessuna risposta, mentre procellose nubi di guerra corsara via via si addensavano sul sereno firmamento delineato da archeologi, linguisti e storici dell'arte.

Il nodo è qui. Bisogna convenire che la desiderata collaborazione tra gli specialisti della storia linguistica, culturale, economica, ecc. da una parte, e gli storici, diremmo così politici, dall'altra, si rivela spesso deludente. Gli è che i primi guardano ai tempi lunghi della storia, ai movimenti di lungo e lunghissimo periodo, ed i secondi poco fanno per sottrarsi alla suggestione dell'evento. È necessario

quindi che si trovi un metodo e una misura comuni; in ogni caso pare certo che il sacrificio maggiore sarà chiesto agli storici dei fatti politici. Con ciò non si vuol dire che ci sia radicale opposizione tra storia dei fatti e storia delle strutture, ma tra un modo, per così dire autarchico e geloso, di fare la storia degli avvenimenti politici, e un altro più aperto a quella collaborazione interdisciplinare, che è ormai entrata nei quotidiani buoni propositi di ogni storico. Certo è che questa finora è stata tanto più proficua quanto più remoti e oscuri erano i fatti che si voleva indagare, quasi che il conoscere storico, per sua natura, non possa essere delle strutture, ma solo degli eventi, dei mutamenti e non dell'identità.

Ad evitare che uno studio di relazioni — come sostanzialmente era quello del nostro Convegno — si sviluppi in una moltiplicazione di rapporti e di riferimenti, e riesca alla fine tautologico ed elusivo, è necessario che l'indagine trovi un appoggio meno instabile, la falda, vorrei dire, sottostante alla molteplicità ed eterogeneità dei fatti; è opportuno individuare un insieme di fatti che abbiano coerenza, e che possano costituire quella che appunto si dice una struttura. La mia difficoltà a coordinare in un discorso conclusivo i molti contributi che abbiamo ascoltato, non credo dipenda da un materiale ancora scarso e incompleto, dalla insufficiente maturazione della bibliografia genovese e catalana sull'argomento, quanto da un modo insoddisfacente di approccio a quella documentazione ed alla realtà storica che la sottende. Uno studio delle relazioni tra due paesi dovrebbe, nelle variazioni del loro andamento, riflettere anche e soprattutto le pulsazioni interne dei sistemi sociali e politici che per il tramite di quelle relazioni vengono in contatto. Ora le relazioni fra Liguria e Catalogna mi sembra siano il luogo ideale per una verifica del metodo, in quanto, entro un certo periodo di sufficiente ampiezza si ripropongono fenomeni solo apparentemente contraddittori, o ripetitivi e privi di significato, come ad esempio la pirateria, ma che scaturiscono da un coerente insieme di condizioni, che deve essere appunto individuato.

Ci sono anzitutto al livello più basso, quello psicologico, delle relazioni fra i due popoli, o le due comunità, manifestazioni costanti in cui si confondono sentimenti di odio, ammirazione, rabbia, paura, quali un cronista come Giovanni Stella compendia nel suo giudizio

sui catalani, « Catalani, genus infestissimus nomini januensi » (1), che pare attinto ad una pagina di Gregorio Magno sui longobardi. Lo stesso avviene da parte catalana, donde il comune e diffuso riconoscimento, fatto anche dai contemporanei, del carattere naturale dell'inimicizia tra i due popoli. Ma le radici di questi atteggiamenti non sono poste da sempre nell'animo di genovesi e catalani, né l'inclinazione alla contesa scaturisce dalla comune propensione all'avventura sul mare, né la contrapposizione di interessi è segnata una volta per sempre da condizionamenti geo-politici. Quello che ad un certo punto appare naturale è, nel suo iniziale momento, storico. Geo Pistarino nella splendida relazione introduttiva ha colto assai felicemente, nella annalistica genovese dell'ultimo Duecento, il lento emergere di una dimensione nuova di atteggiamenti verso Barcellona, interpretando con grande finezza le ripetute quasi meccaniche registrazioni di incidenti, apparentemente privi di significato, fatte dai cronisti. Dietro a quei fatti, dietro alla frizione di particolarissimi e privati interessi offesi, emergeva allora una assai viva preoccupazione, perché per la prima volta quelle disordinate manifestazioni si collegavano a un disegno politico coerente di espansione. Quello stato di tensione era destinato ad aumentare progressivamente, fino a scoppiare alla metà del secolo XIV. In un inedito documento genovese, sul quale il Martignone ha richiamato la nostra attenzione, si legge: « Ogniun de voi intende la causa della guerra da Catalani a noi, la qualle già anni più de CXXX che ella dura, ni è mai posuto, ni cum via de paxe, ni cum via de tregua, praccarla » (2). Siamo verso il 1480. Jeronimo Zurita, a commento degli avvenimenti sardi del 1331, esprime quel suo noto giudizio: « desde entonces se comenzó a hazer la guerra entre catalanes y genoveses crudelissimamente, no solo por la isla de Cerdenya, pero como entre dos naciones que competían por el señorío de la mar » (3).

La Sardegna, come già la Sicilia, diventava possesso aragonese, ma il dominio di questa non era perfettamente equivalente al dominio di quella. Fermo restando l'orientamento di fondo, che era la conservazione e il potenziamento della traiettoria mediterranea,

(1) JOHANNES STELLA, *Annales Genuenses*, in RR. II. SS., XVII, Mediolani, 1730, col. 1292.

(2) V. in questo volume p. 514.

(3) J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1610, l. VII c. 16.

il possesso dell'isola sarda comportava una più marcata accentuazione in direzione del Tirreno, e una più netta contrapposizione di interessi con le repubbliche italiane. La Sardegna, che con la sua posizione strategica dominava le rotte di quel mare, era necessaria a chiunque vi avesse ambizioni egemoniche, ma il suo possesso escludeva che altri potesse accarezzare identiche ambizioni. Di qui il carattere aggressivo dell'impresa nei confronti di Genova, la quale, per di più, non poteva sottovalutare neanche i risvolti economici della questione, dipendendo ancora in gran parte da quell'isola per il suo approvvigionamento granario.

Ma se, da un lato, la lotta politica per il controllo del Mediterraneo occidentale divideva sempre più profondamente Genova e l'Aragona, con riflessi gravi, anche se sostanzialmente episodici, in quello orientale vitali interessi di natura economica e commerciale ne riproponevano di continuo il riavvicinamento. È sintomatico della rilevanza di quegli interessi, il fatto che, mentre la conquista della Sardegna apriva una direttrice politica nuova, anti-pisana e anti-genovese, e parallelamente emergeva nella Corona aragonese una linea economica di difesa protezionistica degli operatori nazionali, contro l'invasione di quelli italiani, proprio i genovesi, con i pisani, venivano esplicitamente messi al riparo da ogni provvedimento ostile, né mai in seguito l'eccezione nei loro confronti sarebbe stata annullata, ma anzi scrupolosamente osservata. Che cosa significa questo? che la volontà egemonica nel Tirreno, e la lotta contro Genova, non rientravano ancora in un disegno troppo consapevole e organico? o che la propensione agli scambi era così naturale e necessaria da configurarsi come una costante immutabile da parte dell'iniziativa politica?

In realtà, un tentativo di coinvolgere gli interessi economici dei due paesi in una dichiarazione di guerra totale, militare e commerciale, era stato fatto, nel 1332, quando Alfonso il Benigno proibì in Catalogna, Valenza, Aragona e Navarra ogni rapporto di affari con i genovesi e decretò l'embargo sul grano nelle Baleari, in Sicilia, in Sardegna e perfino a Napoli, ma le eccezioni a questo provvedimento furono tante, specie in Sicilia, da renderlo nullo (4). D'allora

(1) J. MURCÉ, *El consell de Barcelona en la guerra catalano-genovesa durante el reinado de Alfonso el Benigno*, in *Anuario de Estudios Medievales*, II (1965), pp. 239-40, 246.

in poi non furono più messe in atto misure di tal genere, e la guerra, o meglio, singole azioni belliche, o di pirateria, convissero con la pratica degli affari, intralciandola certo, ma non interrompendola; soprattutto fu abbandonato per sempre, nella contesa politica e militare, il ricorso allo strumento economico.

Questo, delle relazioni commerciali tra Liguria e Catalogna nei secoli XIV e XV, è stato indubbiamente l'aspetto che, in questo Congresso, ha assorbito il maggiore interesse degli intervenuti, direi ai limiti della prevaricazione; se a ciò si aggiungono i non pochi studi recentemente pubblicati, e alcune ghiotte edizioni di documenti commerciali e doganali, si comprenderà la mia tentazione a soffermarmi in questa sede più del lecito, e con il rischio, anzi la certezza, di compromettere irrimediabilmente quell'approccio unitario e globale al tema, da me stesso invocato.

* * *

Le correnti di scambio, con il ventaglio delle merci che esse alimentano, con le rotte e gli scali che ne costituiscono l'ossatura, e il tipo e la grandezza dei vettori che le percorrono, si configurano come strutture, assai meno rigide però di quanto, a volte, si creda, e più sensibili all'incidenza del medio e del breve periodo. Si guardi ad esempio all'intercambio di Genova nel Cinquecento, che E. Gren-di ha ricostruito attraverso una documentazione seriale inequivocabile (1): colpisce la completa rarefazione del commercio con il Nord Atlantico tra il 1487 e il 1573, e il suo improvviso e massiccio ritorno tra il 1574 e il 1600, connesso con la domanda mediterranea di grani baltici e di naviglio atlantico; colpisce, da un altro lato, l'inconsistenza del traffico di Genova con la Catalogna nella seconda metà del secolo XVI, cui fa riscontro, nella prima, la sua buona tenuta. Analoghe modificazioni nella struttura delle relazioni commerciali genovesi si potrebbero riscontrare anche nel corso dei secoli basso-

(1) *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXX (1968), tav. n. 1; e dello stesso autore, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII (1971), pp. 23-72; *Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVII)*, in *Riv. St. Ital.*, LXXXIV (1972), pp. 1022-1059. Sul commercio estero di Genova agli inizi dell'età moderna, con interessanti rilievi sulle relazioni con Barcellona e la Spagna, v. D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V, Milano, 1962, pp. 115-242.

medioevali, ed una, d'importanza forse decisiva per i reciproci rapporti, crediamo di avere individuato, tra la fine del secolo XIV e gli inizi del secolo XV. Il punto della svolta — nei primi decenni del '400 — viene evidenziato dal naturale e spontaneo dislocarsi della documentazione di cui ci siamo serviti, fuori dai condizionamenti arbitrari di una preconstituita e rigida scansione secolare.

La contrapposizione tra i due secoli apparirà abbastanza netta, solo che si colleghino tra loro una serie di manifestazioni e di aspetti apparentemente sporadici e isolati. Vediamoli.

I livelli del movimento marittimo.

Sulla base di alcune fonti barcellonesi ancora inedite (1), ma soprattutto delle ottime edizioni della Dogana di Genova (2) e del « *Drietus Catalanorum* » esatto in quella città (3), nonché di due importanti contributi venuti da questo stesso Convegno (mi riferisco alle comunicazioni di M. Teresa Ferrer i Mallol e di Antonio M. Aragó, corredate della pubblicazione di fonti doganali e portuali di prim'ordine), abbiamo tentato una sintesi delle relazioni marittime tra Genova e la Riviera, da una parte, Barcellona e la « Catalogna », dall'altra, dove il termine « Catalogna » è comprensivo, giusta l'accezione del tempo, anche della Valenza e delle Baleari (v. tabella I) (4).

Indubbiamente gli anni '70-'90 del secolo XIV ci riportano, come è stato detto autorevolmente (5), ad uno dei periodi più interessanti delle relazioni fra Genova e la Catalogna, quando il movimento del

(1) Si tratta del « *Dret del Ancoratge* » (ARCHIVO DE LA CORONA DE ARACÓN [= ACA] *Real Patrimonio, Ancoratge* registri 2-64), del « *Dret del General* » (ACA, *Generalidad*, G. 186) e di alcuni notai rogatori di contratti di assicurazioni (ARCHIVO HISTORICO DE PROTOCOLOS DE BARCELONA [= AHPB], notai A. MASON, A. VILANOVA, P. BASTAT, E. MIR).

(2) J. DAY, *Les Douanes de Gênes (1376-1377)*, voll. 2, Paris, 1963.

(3) R. CALLURA CECCHETTI - G. LUSCHI - S. M. ZUNINO, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il « Drietus Catalanorum » (1386, 1392-93)*, vol. V della Collana Storica di Fonti e Studi diretta da G. PISTARINO, Genova, 1970; S. M. ZUNINO - N. DASSORI, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il « Drietus Catalanorum » (1421, 1453, 1454)*, vol. VI della stessa collana, Genova, 1970. Si è tenuto conto anche dell'isolato registro della « *Cabella marinarium* » con il movimento del porto di Genova del 1482, edito da M. L. BALLETTI, *Navi e navigazione a Genova nel Quattrocento*, Bordighera, 1973.

(4) Gli anni, che nella tabella sono preceduti da asterisco, costituiscono dei punti di riferimento sicuri; gli altri per il carattere non statistico, o parziale, della documentazione, consentono soltanto di confermare una tendenza.

(5) F. MELIS, prefazione al primo volume del *Drietus catalanorum* cit., p. XII.

TABELLA I
LE RELAZIONI MARITTIMO-COMMERCIALI
DI GENOVA E RIVIERA CON LA CATALOGNA
(i viaggi)

Anno	Viaggi in Catalogna	per da	per/da B.lona	Medie annuali Catal. B.lona	Fonte	Osservazioni
1360	—	—	4	} = 4-5	ARACÓ	valido solo per B.lona
1361	—	—	5		ARACÓ	valido solo per B.lona
*1376	34	19	14	} = 13-14	DAY	
*1377	13	1	12		DAY	
*1386	19	13	12		<i>Drietus cat.</i>	solo 6 mesi
*1392	28	28	0		<i>Drietus cat.</i>	
*1393	28	3	27		<i>Drietus cat.</i>	
1402	6	—	—		Off. Maris	dal 29-VII-1402 al 23-VII-1403; solo navi genovesi
1404	—	—	4		Generalidad	solo 3 mesi, sett.-nov.
1409	4	—	—		Off. Maris	dal 23-VII-1408 al 14-IX-1410; solo navi genovesi
1410	4	—	—		Off. Maris	solo navi genovesi
*1421	17	13	10	} = 10-13	<i>Drietus cat.</i>	solo 6 mesi, luglio-dicembre
1428	6	0	6		not. Masons	
1429	11	1	10	} = 2	not. Masons	
1439	—	—	—		<i>ancoratge</i>	
1442	—	—	—	} = 4	<i>ancoratge</i>	valido solo per B.lona
1446	—	—	—		<i>ancoratge</i>	valido solo per B.lona
1447	—	—	—	} = 7	<i>ancoratge</i>	valido solo per B.lona
1447	—	—	—		notai barcell.	
*1453	13	11	8	} = 1	<i>Drietus cat.</i>	
*1454	7	4	6		<i>Drietus cat.</i>	
1456	—	—	—	notai barcell.		
1458	—	—	—	notai barcell.		
1463	—	—	—	notai barcell.		
1482	8	1	2		Cab. marin.	

porto di Genova in quella direzione si collocò al suo punto più alto: 34 viaggi nel 1376, 13 nell'anno successivo, 19 nell'86, 28 nel 1392 e nel '93. Anche se di regola si registra un forte divario da un anno all'altro e se, soprattutto, fortissimo è lo scarto tra i viaggi di andata e quelli di ritorno (che solo in un lasso di tempo più ampio tendono a pareggiarsi: infatti alle partenze del 1392 corrispondono quasi esattamente gli arrivi del '93), l'impressione di una forte sostenezza delle relazioni tra i due paesi tuttavia rimane. Converrà però considerare separatamente i viaggi di andata e quelli di ritorno: la media aritmetica di quei cinque anni (1376, '77, '86, '92 e '93) oscilla sui 13-14 viaggi annuali. Se la rapportiamo a quella che la stessa fonte ci dà per il 1421 (10-13 viaggi) e per il biennio 1453-54 (7 viaggi), la progressiva caduta è evidente: il movimento portuale verso la Catalogna si sarebbe, nel corso di un secolo, dimezzato. Lo stesso andamento di fondo si riscontra nel movimento marittimo tra Genova e Barcellona, che è solo una frazione di quello con la Catalogna, e che, attraverso qualche altro sussidio documentario di cui disponiamo, possiamo meglio articolare: 4-5 viaggi nel 1360-61, 9 negli anni '70-'90 di quel secolo, che confermano la crescita delle relazioni in quel felice periodo; ma, successivamente, 2 viaggi annuali negli anni '20 del secolo XV, che salgono a 4, tra il 1439-1446, per ridiscendere, e stabilmente fermarsi, alla media di un solo viaggio intorno alla metà del '400.

Le relazioni con Barcellona, nettamente ascendenti alla fine del '300, sono andate progressivamente cadendo, pur tra momentanee oscillazioni, dai primi anni del secolo successivo alla metà di esso, ed in una misura certo nettamente maggiore di quella registrata nella caduta del movimento portuale di Genova verso l'intera Catalogna.

Tonnellaggio e tipo di trasporti.

Ma il numero dei viaggi è un indicatore molto approssimativo del movimento portuale, il quale andrebbe ovviamente misurato in termini di tonnellaggio. Al riguardo, conosciamo con esattezza solo pochi anni del movimento del porto di Barcellona in direzione di Genova e Riviera: 1439, sei navi per complessive 915 botti catalane

di portata (1); 1442, tre navi per 325 botti (2); 1446, quattro navi per 905 botti (3): globalmente, in tre anni, 13 navi, cui corrispondono altrettanti viaggi, per un totale di 2145 botti, cioè, in termini di tonnellaggio, un valore molto modesto. Naturalmente le cifre del tonnellaggio vanno ripartite in maniera molto diseguale per unità di naviglio, a seconda del tipo del vettore, e i tipi, sulla rotta Catalogna-Liguria, erano molto vari e difformi gli uni dagli altri.

Ci sono i piccoli legni, liguri e catalani, di qualche decina di botti (40-60), le *barxe* castigliane e biscaglino di modeste dimensioni (120-220 botti), ma anche le *naus* catalane e quelle genovesi sulle 300-400 botti, e finalmente i grossi navigli genovesi che inserivano l'itinerario ligure-catalano nell'assai più lunga e prestigiosa linea di navigazione che collegava Genova ai porti del Mare del Nord, navigli questi che, agli inizi del secolo XV, oscillavano intorno alle 1000 botti (4). Nel corso del '400 la stazza delle caracche di Ponente andrà crescendo ancora, ma esse, escludendo dal loro itinerario taluni importanti scali catalani, non contribuiranno più, come in passato, alla saldatura delle relazioni tra la Catalogna e Genova.

(1) Esattamente dal maggio 1439 al giugno 1440, l'« ancoraggio » di Barcellona registra l'arrivo, da Genova, delle *barxe* di Malart (40 botti), di Tifano (165 botti), dei castigliani Guomis de Santiago (80 botti), Martí Guanes (300 botti), Pedro Miquelis de Guaytis (155 botti), nonché, da Savona, l'arrivo del biscaglino Martí de Lanyo.

(2) Rispettivamente: *barxa* di Ochova Lopic (120 botti), *barxa* di Johan Peris della Sau (180 botti), *barxa* di Pero Gonsales (25 botti), tutte da Genova. Nel luglio di quell'anno, viene registrato l'arrivo, dalla riviera di Genova, di sei galere (quelle di Galcerán de Requesens, Bernat de Requesens, Gonsalvo de Nava, Angelo Morosino, Bernat de Vilamari, Gilibert Lupià), ma si tratta chiaramente della squadra navale di Alfonso V impegnata nella guerra con i genovesi, e quindi del tutto estranea al movimento marittimo commerciale tra i due paesi: non così la CARRÈRE, *Le droit d'ancrage et le mouvement du port de Barcelone au milieu du XV^{me} siècle*, in *Estudios de Historia Moderna*, III (1943), p. 136, che ve le include.

(3) Da Genova, *barxa* di Johan Ramos (225 botti), *nau* di Johan Salvador (400 botti), *barxa* di Johan Xanxis (220 botti), e, da Albenga, il *leny* di Johan Ricardo (60 botti).

(4) M. T. FERRER I MALLOL, *Dos registres de l'« Officium Maris » de Genova (1402-1403, 1408-1410)*, in questo stesso volume, pp. 272-274, registra, per il periodo 1408-1410, 4 navi genovesi con destinazione i porti catalani, e tre di passaggio per la « Catalogna » dirette in Fiandra: le prime (armatori Battista de Assereto, Giovanni Rasperio, Brancaleone Maruffo, Raffaele de Lascagna) vanno dalle 1400 a 2400 mine di portata (che, accettando il rapporto 1,66 tra « mina » e « cantaro » genovese dato da HEERS, *Gènes au XV^{me} siècle*, Paris, 1961, p. 269 n. 13, e fatti eguali, per comodità di computo, il cantaro genovese e il *quintar* catalano, corrispondono a un massimo di 400 botti); le seconde (armatori Leonardo da Savignone, Paolo Italiano, Megolo Lercari) raggiungono le 6000 mine, pari a 1000 botti circa.

È pertanto impossibile stabilire un diretto rapporto tra dimensioni del tonnello globale ed intensità dei viaggi, e ciò per la grande varietà dei navigli, e perché le navi del viaggio di Ponente, solo in parte, e in una misura che mai per questa via potremmo acclarare, riserbavano le loro stive ai carichi da e per la Catalogna. Tuttavia proprio l'analisi del tipo dei vettori ci permette di rilevare alcune importanti modificazioni intervenute tra il '300 ed il '400, e coinvolgenti non solo le relazioni tra i due paesi, ma le strutture stesse della loro economia.

Il fenomeno è ben visibile, sia che lo si osservi da Barcellona che da Genova (1). Nella seconda metà del '300 il movimento marittimo tra la Catalogna e la Liguria è affidato, in una misura che può andare da un terzo alla metà del totale delle navi impiegate, ad imbarcazioni di piccola e piccolissima stazza, quali barche, panfili, destriere, legni ecc. Nel corso del '400 la partecipazione di questi minori navigli si riduce considerevolmente, mentre assume un rilievo quasi incontrastato il naviglio maggiore, navi, *naus*, galee.

Lo scarto tra naviglio maggiore e naviglio minore (una distinzione che non si può pretendere troppo netta, quando si opera sul piano della semplice terminologia) (2) è meno marcato se osservato

(1) Le testimonianze genovesi di cui ci si è serviti, sono: per la seconda metà del '300, J. DAY, *Les Douanes (1376-77)* e il *Dricus Catalanorum* degli anni 1386, 1392, 1393; per il secolo XV, la documentazione di M. T. FERRER I MALLOL nella comunicazione qui pubblicata (anni 1408-1410) e il *Dricus Catalanorum* degli anni 1453 e 1454 (per l'anno 1421 invece manca la specificazione dei navigli, tutti indistintamente chiamati « navis »). Le testimonianze barcellonesi sono, per il primo periodo: A. ARACÓ, *Fletes marítimos entre el puerto de Barcelona y la Liguria*, in questo stesso volume p. 211 sgg., con riguardo agli anni 1360-61; il « dret » sull'esportazione di merci vietate, pubblicato in *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y Principado de Cataluña*, Madrid (1896-1919), t. XIV, pp. 420-448, relativo agli anni 1376-85; il *Manual de Novells Ardits, vulgarmente appellat Dietari del Antich Consell Barceloní*, I, Barcelona, 1892, per gli anni 1390-99; il « dret del General » del 1404 in ACA, RP, *Generalidad* 186; i protocolli « commendarum » del notaio Bernat Nadal in AHPB, con dati relativi al 1405 e 1407. Per il successivo periodo ci si è serviti di: ACA, RP, *Ancoratge* 1439-46; « dret reyal » dei Tedeschi e Savoiaardi in ACA, RP, regg. 1402-1410, con testimonianze degli anni 1434-36, 1444-45; protocolli « securitatum » dei notai A. Masons, A. Vilanova, P. Bastat, E. Mir, N. Gili, P. Triter (con testimonianze degli anni 1428-29, 1445-47, 1456, 1458, 1461, 1463, 1484, 1492).

(2) Al riguardo non mancano incertezze, peraltro non determinanti per il nostro assunto: le cocche del barcellonese M. Gelat e del genovese M. Pocho-logius, così denominate a Genova, sono qualificate a Barcellona con il termine *nau* (v. *Dricus catal.* e *Cortes* citati). *Barca* è un'imbarcazione molto piccola, *barxa* invece un trasporto castigliano di dimensione medio-piccola; quando, assai raramente, raggiunge una dimensione maggiore, a Barcellona viene chiamata

da Barcellona, evidentemente perché, da parte catalana, si ricorreva ancora, in una certa misura, alle imbarcazioni di cabotaggio, ma anche perché Barcellona alimentava un movimento marittimo che non sempre aveva come suo punto terminale Genova, bensì Savona,

TABELLA II
NAVIGLIO IMPIEGATO SULLA ROTTA GENOVA-CATALOGNA

I° periodo: 1360-1400

testimonianze genovesi		testimonianze barcellonesi	
cocca	n. 59	galea	n. 3
		nau	n. 10
		coca	n. 3
	= 59 (64 %)		= 16 (50 %)
cocchetta	n. 2		
barca	n. 1	barca	n. 3
destriera	n. 19		
panfilo	n. 1	pamfil	n. 8
legno	n. 9	leny	n. 2
lauto	n. 1	lahut	n. 3
	= 33 (36 %)		= 16 (50 %)
totale	= 92 (100 %)	totale	= 32 (100 %)

II° periodo: 1410-1490

testimonianze genovesi		testimonianze barcellonesi	
galea	n. 1	galea	n. 3
nave	n. 24	nau	n. 34
		balener	n. 1
	= 25 (96 %)		= 38 (75 %)
barca	n. 1	barxa	n. 12
		leny	n. 1
	= 1 (4 %)		= 13 (25 %)
totale	= 26 (100 %)	totale	= 51 (100 %)

anche *nau*. Costante è la corrispondenza tra la *destriera* delle fonti genovesi e il *pamfil* di quelle catalane (v. *Douanes* e *Cortes* citati, a proposito delle imbarcazioni di G. de Olivella, P. Thomaxius, R. Poncius, G. Sala, R. Ferrerius).

o i piccoli porti della Riviera. In tutti i modi e con tutte le possibili riserve e sfumature, non c'è dubbio che il fenomeno del cabotaggio, caratterizzante le relazioni liguri-catalane alla fine del '300, tende a ridursi considerevolmente nel secolo successivo (v. tabella II).

Nazionalità dei vettori.

Sotto questo aspetto, la contrapposizione è ancora più netta. Come si vede dalla sottostante tabella, fino ai primi del Quattrocento, il traffico ligure-catalano è pressoché tutto in mano degli armatori e dei patroni dei rispettivi paesi, con una modesta partecipazione di altri (1).

TABELLA III

Nazionalità degli armatori	1360-1407	1421-1492
Genovesi e/o Italiani	56 (49,5 %)	15 (18 %)
Catalani	48 (42,5 %)	36 (44 %)
Castigliani	8 (7 %)	31 (37 %)
Francesi	1 (1 %)	1 (1 %)
Totale	113 (100 %)	83 (100 %)

(1) Per la documentazione v. p. 632 n. 1, con la precisazione che qui non si è tenuto conto della documentazione genovese dell'« Officium Maris » (di cui alla comunicazione della FERRELL MALLOL), e ciò per la sua natura parziale, in quanto si riferisce alle sole navi genovesi.

La nazionalità dei patroni, o armatori, risulta distribuita come dal sottostante elenco (i cognomi sono riportati così come nei documenti).

Secolo XIV. GENOVESI (esplicitamente indicati come tali, o facilmente identificabili per la notorietà dei loro cognomi): Paulus de Auria, Babilanus, Geronimus Bocacius, Nicolaus de Barono, Matheus de Bevania, Franciscus Burgarus, Venturinus Busenga, Anthonius Campora (un suo fratello si chiama Ansaldus), Alia Cantell, Lodisius de Camila, Rafael de Castro, Nicolaus Castilionus (non paga il « drectus catalanorum », nella sua famiglia c'è un Battista), Nicholau Cathania (Niccolò Cattani), Michalis de Careto, Lodixius de Capriata, Bernabonus Dentulus, Petrus Dentutus, Arnaldus Durantis, Joffridus Flischus, Griffus Feracius, Bonanatus Formiga, Marchus Gentilis, Francesco Garono, Johannes Grillo, Andriolus Gatus, Augustinus Johannibonus, Paulus Italianus, Lorencius Imperiale, Galeacius Lercarius, Nicolaus Lomelinus, Petrus Lodixius, Costantinus Logius (allo stesso cognome si accompagna il nome di Antoniotto), Guillem Loquepell (Lecavello), Petrus de Larigerio, Manuel Judex, Ricardus Marinus, Stefanus Musso, Jacobus Navarrinus, Johannes Picamilius, Barthomeu Pinello, Dominicus Pichus, Nicolaus de Rapalo, Carlus Salvagus, Bartolomeus Sachus (o Barthomeu Saquo della Riviera di Genova), Antonio Sacco, Petrus Thomaxius, Johannes Ultramarinus, Obertus de Vivaldis, un giudice genovese Domenago, un tal Roure (Rovere?), un patrono di Finale.

A questi si possono aggiungere alcuni nomi che, se non proprio genovesi, sono sicuramente ITALIANI: Pere Bertholi (cioè Pietro Bertolino, italiano con citta-

In modo particolare risalta la massiccia presenza dei genovesi, che sostengono con la loro marina il trasporto delle merci dei loro mercanti. Sul totale di 113 operatori interessati a questo settore dell'attività armatoriale, essi sono quasi il 50 %, dal momento che

dinanza barcellonense), Fredericus de Peta, Johannes de Rossano, Janotus de Santo Ambroxio, Franciscus Serlucha.

Sicuramente CATALANI sono i seguenti: Antonius Alamannus, Guillem Amat, Ramon Boffil, Franciscus Bos, Miquel Castello, Anthoni Carbo (stranamente detto genovese in un doc. catalano), un tal Colom, Franciscus Colomer, Ramon Dez Pla, Michael Desde, Guillem De Mas, Bernardus Ferrandus, Bernardus Ferrerius, Giribertus Ferrerius, Raymondus Ferrerius, Anthoni Figuerola, Petrus Flota, Bernardus Fontanes, Matheus Gelat, Salvador Gelat, Petrus Goardiola, Bernardus Guiastra, Bernat Juya, un tal Jacomí, Arnau Laurencius, Jame Martinus, Belengerius Mazonus, Jame Mazonus, Martinus Michael, Franciscus Miquell, Guillemus Olivellus (Guillem de Olivella), Jame Perchollus (Pericol), Nicolaus Perolus, Martinus Pochologius (Martí Pogulull), Raymondus Poncius, Guillemus Posador, Franciscus Pujades, Petrus Riba, Antonius Salaverda (Salavert), Guillemus Saltria, Antonius Salvador, Martinus Sanches, Guillemus de Sclos, Guillemus Salla (Guillem Sala), Bonanatus Vignola, Guillemus Vignola, Bartholomeus Vidar, Johan Truyols.

FRANCESE: Bernardus Castello di Sérignan.

CASTIGLIANI (esplicitamente indicati come tali): Antonius de Gedo, castigliano, Ferrandus Gonzales di Santander, Ferrandus Jvagnes di Biscaglia, Martinus Anihoia castigliano, Martí Utxo di Biscaglia, Fortes Roy de Lecheto castigliano, Rodericus Romus castigliano, Roy Martines di Siviglia.

Non è facile, invece, identificare i seguenti sette, che pertanto escludiamo dal computo: Antonius de Castelo, Bernardus Avelianus (cognome tanto italiano come catalano), Marchus Gelacius (latinizzazione del catalano Gelat?), Nicolaus Cogela o Colegius o Collelus (che fa frequenti viaggi in Provenza), Petrus Mencia (anche lui con frequenti relazioni provenzali), Thomasius de Cresino, Hostianus Basus.

Secolo XV. CATALANI: Andrea Aparici, Johan Albo, un tal Bernich, Johan Bruguera, Johan de Camos (1445), Nicholau Canto, un tal Cunill, Johan del Buch, Johan Dez Puig, Nicholau Fanar, Barthomeu Ferric, Johan Garriga, Bertinus Johannes, Bernardus Leopardus (Leopart), Guillem Lombard, Pere Martina, Martinus Martines, Pere Mir, Anthoni Morell, Johannes Martinus, Simone Moncoffa, Gaspar Nicolaus, Bernat Olzina, Pere Prexana, Anthoni Pujada, Franci Salellas, Johan Salvador, Johannes d'en Serra, Nicholau Salvador, Soler, Soriguer, Johan Suares, Arnau Taulari, Petrus Valencia, Pere Vidal, Ramon Vidal.

CASTIGLIANI: Alfonso de Lugo galiziano, Guomis di Santiago, Consalvo Peric di Pontevedra, Johan Garcia di Licon, Johan Camos biscaglino (1463), Johan de Noia, Johan Peris dela Sau, Johan Ramos (1446), Johan Ramos (1484), Johan Erandes de Armadura (pr. Pontevedra), Johan Ferandes de Stigarribia, Johan Xanxis, Johannes de Bem galiziano, Jacme de Bermeu, un tal Malart, Martí Guanes (Martinus Ivagnes), Martí de Lanyo (o de Laxo) biscaglino, Petrus de Simenes biscaglino, Martinus de Samaria, Ochxova Lopis, Petrus Martinus di Bilbao, Petrus Vasco di Noja, Petrus Sanches, Petro Garcia, Pero Gonsales, Pero Miquelis de Guaytis, Paschal de Gualdis biscaglino, Rodrigo dela Sau biscaglino, Sanchez de Susunega, Vasco de Santiago, oltre agli armatori biscaglino, non meglio indicati, di una nave diversa dalle precedenti.

GENOVESI: Antonius Bocas (Bocaccio?), Pietro Bianco, Bartolomeo Corso, Angelo De Nigro, il savonese Jacopo de Moneglia, il genovese conduttore della nave « Camilla », Serafinus Raibaldus (?), Johan Ricardo, Martinus Sanala (?).

ITALIANI: Bartolomeo di Bologna siciliano, Bonifacio Peruzzi fiorentino, Nicolò de Mari (un cognome notoriamente genovese, ma la fonte, barcellonense, lo dichiara

solo pochi, tra i 56 indicati genericamente come italiani, potrebbero non essere genovesi. Spiccano i nomi dei patroni di grosse cocche, Paolo Doria, Carlo Salvago, Nicolò Lomellini, Giovanni Piccamiglio, Galeazzo Lercaro, Goffredo Fiesco, ugualmente interessati ai lunghi viaggi nel Mare del Nord e nel Levante.

La presenza delle navi genovesi nei porti della Corona d'Aragona, ma anche a Barcellona e nella Catalogna propriamente detta, non è in funzione soltanto del transito lungo la via di Ponente, ma costituisce il punto d'arrivo di un itinerario propriamente catalano (1).

Per parte loro i catalani, anch'essi attivissimi, ora fanno di Genova e della Liguria la meta ultima dei loro viaggi, ora la inseriscono in un itinerario dell'Alto Tirreno che si prolunga talvolta in Toscana fino a Porto Pisano, ma che mai esclude lo scalo genovese.

La situazione viene completamente ribaltata nel '400. I catalani mantengono, anzi rafforzano, le loro posizioni, ma i genovesi hanno quasi abbandonato la rotta della Catalogna, poiché la loro partecipazione è scesa dal 50 % al 10 %, aprendo uno spazio ad altri armatori italiani, fiorentini e veneziani (2), e soprattutto a castigliani e biscaglino. Salendo dal 7 al 37 %, è la presenza di questi ultimi che rappresenta il fatto nuovo: poiché, a differenza degli italiani, che inseriscono gli scali liguri e catalani nelle loro linee del Nord Atlantico, i marinai della Spagna atlantica provvedono essenzialmente a sostenere l'interscambio di Genova con la Catalogna, essi finiscono con il coprire il settore lasciato libero dal cabotaggio e dal traffico a media distanza genovese. Una più attenta cronologia della loro penetrazione mostrerebbe come la tensione politica tra Genova e l'Aragona li abbia favoriti: la loro presenza è consistente soprattutto nel 1421, quando, a Genova, su 17 navi arrivate dalla Catalogna 5 sono castigliane (3); nel corso della guerra di Alfonso V per la conquista di Napoli, e negli anni immediatamente seguenti, punteg-

esplicitamente fiorentino), Cristoforo Salugius veneto, Laurencius Raffonus veneto, Gregorio Griffio (lombardo?).

FRANCESE: Bernardus de Vale.

D'incerta origine è un tal Tifano, di cui non si è tenuto conto.

(1) Tra il 1408 e il 1410 l'« Officium Maris » di Genova registra 4 navi con scalo terminale in Catalogna, e 13 di passaggio per la Catalogna con destinazione le Fiandre: v. qui sopra p. 296 sgg.

(2) V. p. 634 n. 1.

(3) V. il « Drictus catalanorum » di quell'anno con i nomi dei castigliani Petrus Martines, Johannes de Bem, Vasco Sancti Jacobi, Martinus Iuagnes, Petro Vasco.

giati da frequenti episodi di pirateria, quando (1439-1446) su 13 presenze nel porto di Barcellona, almeno 9 sono biscaglino (1); nel 1453-54, alla vigilia di una decisiva azione contro la repubblica progettata dal Magnanimo, quando su 20 viaggi tra la Liguria e la Catalogna ben 11 sono effettuati da armatori castigliani, biscaglino, galiziani (2).

Gli scali.

La struttura delle relazioni marittimo-commerciali non può essere completata se non con una geografia dei porti che ne sono interessati.

Giustamente J. Heers ha sottolineato, a questo proposito, il ruolo secondario di Barcellona, ma se si proiettasse questa considerazione, esatissima per il '400, sul secolo precedente, si commetterebbe un grosso errore (3).

Diamo un prospetto sintetico degli scali catalani frequentati nel quadro delle relazioni di Genova con la Catalogna (4).

Barcellona è lontana dall'accentrare, sul versante catalano, l'interscambio con la Liguria, così come fa Genova su quello ligure. È Valenza che tiene il primo posto (frequenza del 40 %), ma Bar-

(1) V. p. 631 note 1, 2, 3.

(2) V. il « Drictus Catalanorum » di quegli anni, con i nomi di Sanches de Susunega, Petrus de Simenes, Johan Garcia, Johan Ferrandes de Armadura che effettua due viaggi, Johan Ramos, Martinus de Samaria, Johan de Noia, Alfonso de Lugo, Johan Fernandes de Stigarribia, e una nave di Biscaglino.

(3) *Gènes etc. cit.*, p. 459; IDEM, *Types de navires et spécialisation des trafics en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, in *Le navire et l'économie maritime du Moyen-Age au XVIII^{ème} siècle principalement en Méditerranée* (II^{ème} Colloque International d'histoire maritime: 17-18 mai 1957), Paris, 1958, p. 115.

(4) Per la documentazione v., in riferimento agli anni indicati, le fonti citate alla p. 633 n. 1. Nel prospetto non abbiamo fatto apparire la voce « Catalogna », che pur si incontra nelle fonti, in luogo di una più precisa e specifica indicazione (12 viaggi nel periodo 1376-1393, pari all'8 %; 13 viaggi nel periodo 1421-1454, pari al 28,5 %): e questo perché, non potendo quella denominazione significare altri porti, diversi da quelli che solitamente vengono esplicitamente nominati, per es. S. Feliu de Guixòls, Rosas, Tarragona (che assumerebbero un rilievo sproporzionato e in contraddizione con il loro anonimato), deve per forza trattarsi di una indicazione generica e comprensiva, indifferentemente, di Barcellona come di Tortosa, Valenza ecc., impiegata quando non si era in grado, o non si aveva l'interesse a meglio precisare. Infatti, carichi di merci genovesi destinati « in Catalonia » (di cui al « Drictus catalanorum ») appartengono indifferentemente a mercanti barcellonaesi, valenzani, maiorchini ecc.; così come navi provenienti « de Catalonia » recano merci caricate anche a Valenza, o nelle Baleari (cfr. *Drictus catal. 1453*, p. 130). Sostanzialmente, la esclusione di questa voce dal nostro prospetto, non altera il rapporto tra i singoli scali, anche se, nel primo periodo preso in esame, essa sta prevalentemente in luogo di Valenza e di Barcellona, e, nel secondo, più frequentemente in luogo di Baleari e Tortosa.

cellona, nella seconda metà del '300, vi svolge ancora un ruolo di rilievo (frequenza 33%). È nel secolo successivo che la sua posizione diventa insignificante (frequenza 6%).

TABELLA IV
LE RELAZIONI MARITTIMO-COMMERCIALI
DI GENOVA E RIVIERA CON LA CATALOGNA
(gli scali)

	BAR.	VAL.	MAI.	IBI.	TOR.-PEÑ.	COLL.	totale
1376	14	13	3	6	3	—	39
1377	4	10	—	—	1	—	15
1386	12	8	3	—	1	3	27
1392	10	6	7	—	1	—	24
1393	5	16	6	2	1	—	30
	45 (33%)	53 (40%)	19 (14%)	8 (6%)	7 (5%)	3 (2%)	135 (100%)
	BAR.	VAL.	MAI.	IBI.	TOR.-PEÑ.	COLL.	totale
1421	1	7	—	—	1	—	9
1453	—	3	4	4	3	—	14
1454	1	3	3	2	1	—	10
	2 (6%)	13 (40%)	7 (21%)	6 (18%)	5 (15%)	—	33 (100%)

Ferma restando la posizione di Valenza, profonde modificazioni sopravvivono nella dislocazione del traffico soprattutto per l'ascesa di Ibiza (che passa dal 6 al 18%) e di Tortosa (che passa dal 5 al 15%). Il concentrarsi su Tortosa di buona parte del movimento marittimo che già aveva interessato Barcellona, è fenomeno costante durante tutto il secolo XV, ma ha punte significative negli anni '20, anche in corrispondenza con l'ascesa di Savona (1).

Sul versante ligure, Genova controlla quasi tutto il movimento delle navi in partenza o in arrivo dalla Catalogna, durante la seconda metà del Trecento, lasciando poco spazio a Savona e ai porticcioli

(1) Le fonti notarili barcellonesi danno questo rapporto, relativamente alla presenza nel porto di Barcellona e in quello di Tortosa di navi dirette in Liguria: 1428 (una a Barcellona, 4 a Tortosa), 1429 (4 e 7), 1445 (1 a Tortosa), 1446 (1 a Tortosa), 1447 (1 a Barcellona), 1455 (1 a Tortosa), 1456 (1 e 1), 1458 (1 e 1), 1461 (1 a Tortosa), 1463 (1 e 4), 1492 (1 a Tortosa).

della Riviera, come Finale, Albenga, Portofino, nominati talvolta nelle fonti; ma tra il 1420 e il '50, la sua preminenza nei confronti di Savona, già nettissima, si riduce di molto, per riaffermarsi nella seconda metà del secolo (1). Le fortune dell'asse Tortosa-Savona sono in relazione con l'incremento del traffico delle lane aragonesi, e la loro disseminazione anche nell'entroterra piemontese, del quale Savona era lo sbocco naturale, oltre che nell'entroterra lombardo-padano.

È chiaro, a questo punto, che la geografia dei porti ci conduce direttamente alle correnti di scambio, per assumere un senso solo dall'analisi e dalla composizione della bilancia commerciale.

La bilancia commerciale.

I registri della dogana di Genova editi da J. Day ci danno un'idea abbastanza precisa della bilancia commerciale di Genova nei confronti della Catalogna, nel biennio 1376-77 (2).

Le importazioni genovesi, per un totale di 78.781 lire genovesi, provengono da Valenza per il 63%, Barcellona 18%, Maiorca 6,7%, Peñiscola 6%, Tortosa 5,8%, Ibiza 0,5%.

Le esportazioni, per un totale di 49.458 lire genovesi, sono dirette a Barcellona per il 78%, Ibiza 11%, Valenza 9,5%, Maiorca 1,5%.

Il saldo della bilancia è nettamente passivo per Genova (— 29.323

(1) Nel periodo 1360-1404 abbiamo, contro 11 presenze nel porto di Genova, nessuna a Savona e 3 in Riviera; nel periodo 1428-1447 abbiamo rispettivamente 18 presenze a Genova, 15 a Savona, 1 in Riviera; nel periodo 1455-1492, rispettivamente 11 a Genova e 4 a Savona. Per la documentazione v. p. 632 n. 1 (si sono prese in considerazione le sole fonti barcellonesi).

(2) Al nostro fine l'utilizzazione di questa fonte è senz'altro possibile, ma richiede qualche avvertimento. Poiché i catalani residenti a Genova erano esonerati dal pagamento della tassa straordinaria per l'*Ambasciata Anglie*, che nel suddetto periodo colpiva le merci in entrata e in uscita dalla Dogana di Genova, e che è alla base dei registri pubblicati dal Day, questa documentazione ci mostra soltanto la porzione del traffico catalano-genovese che passava per le mani dei genovesi. Il contrario invece avviene con la documentazione del «*Drietus catalanorum*» cui erano soggetti — con certe eccezioni — i catalani e le loro merci. Tuttavia il confronto tra la bilancia commerciale del 1376-77, ricostruita sulle *Douanes*, e quella del 1386, fondata sul «*Drietus*», mostra come genovesi e catalani trattassero egualmente, e gli uni e gli altri, l'intero ventaglio delle merci oggetto di quel traffico. Quanto alle merci, non compaiono, perché esenti sia dalla tassa per l'*ambasciata* che dal «*drietus*», il grano e il sale, ma il primo non costituiva una voce del commercio ligure-catalano; poche altre, fustagni, acciaio, olio, peraltro non rilevanti ai fini della nostra comparazione, erano esenti dal «*drietus*», e quindi non figurano nelle bilance commerciali costruite su di esso.

lire, pari al 37 % delle importazioni) (1), e Valenza vi contribuisce grandemente, anche per le lane che i genovesi vi acquistano (2); viceversa Barcellona, con la quale Genova ha un rapporto di scambio nettamente positivo, rappresenta una opportunità oltremodo favorevole per l'assorbimento di merci di produzione genovese, o provenienti da Genova (3).

TABELLA V

LA BILANCIA COMMERCIALE DI GENOVA CON LA CATALOGNA

1376-77	Importazioni	lire	78.781	
	Esportazioni		49.458	
	<i>saldo passivo</i>		-29.323	pari al 37 %
1386	Importazioni	lire	21.957	
	Esportazioni		19.232	
	<i>saldo passivo</i>		-2.725	pari al 12 %
1392-93	Importazioni	lire	88.093	
	Esportazioni		10.097	
	<i>saldo passivo</i>		-77.996	pari all'88 %
1453-54	Importazioni	lire	117.216	
	Esportazioni		27.266	
	<i>saldo passivo</i>		-89.950	pari al 77 %

(1) Si deve sottolineare la presenza, nella bilancia commerciale, di una merce — l'oro monetato e in verghe —, che sulla bilancia dei pagamenti ha effetti di segno opposto. Nel 1376-77, sull'ammontare delle importazioni per lire genovesi 78.781, si registrano, sotto questa voce, l. 8969 (pari all'11,9 %) così distribuite: oro, da Valenza l. 6373, da Barcellona, l. 1506, da Maiorca l. 490; doppie moresche da Valenza l. 600. Interessante per il suo ammontare questa registrazione fatta il 26-VIII-1377 (DAY, II, p. 781): « Johannes de Marcho debet nobis pro auro in summa per l. 4442 delato de Valencia in cocha Martini Anihoe... l. 1 s. 9 d. 7 ». Viceversa, dalla parte delle esportazioni, si registrano 5 partite di oro immesse ad Iviza, per complessive l. 3060 (pari al 7 % delle esportazioni genovesi); ad es. « [Ianus Imperialis] die 4 novembris pro Laurencio Imperiale et sunt pro itinere sue coche per l. 1600 et pro auro in valore de l. 1000 miso in Evizam in sua cocha... l. 1 s. 17 d. 10 » (DAY, I, p. 370).

(2) Le importazioni da Valenza toccano l. 49.835 contro l. 4689 di esportazioni. Sul totale delle importazioni, le lane concorrono per il 39 % con l. 29.600, così distribuite: da Valenza l. 20.797 (totale importazioni l. 49.835), da Barcellona l. 4026 (totale l. 14.243), da Peñiscola l. 3981 (totale l. 4744), da Tortosa l. 796 (totale l. 4607).

(3) Esportazioni genovesi a Barcellona, l. 38.726; importazioni l. 14.243; saldo attivo per Genova, l. 24.483. Si registrano, alle esportazioni: pastello per l. 16.622,

I registri del « dRICTUS catalanorum », a differenza di quelli della Dogana, non consentono di analizzare partitamente i singoli settori catalani che interessano l'interscambio con Genova, ma, per quanto concerne i saldi e l'andamento della bilancia nel periodo successivo, forniscono una conferma eloquente. Nella tabella V riepiloghiamo questi dati.

Il Calamari (1) ha osservato esattamente come la bilancia commerciale tra la Catalogna e Genova si impervi essenzialmente sulla reciproca domanda e offerta di due materie prime, lana contro pastello, i due cardini dell'industria tessile. Bisogna però aggiungere che la domanda catalana di pastello è ben lontana dal bilanciare quella genovese di lana, per cui l'automatismo di questo scambio è tutt'altro che perfetto e in grado di alimentarsi. Va ancora meglio analizzata la composizione delle singole voci di questa bilancia, la loro incidenza sull'insieme, in una parola la sua struttura. Abbiamo cercato di farlo nelle tabelle VI e VII, dove le voci sono elencate per gruppi merceologici con la percentuale di incidenza sul totale, così alle importazioni come alle esportazioni (2).

Caratteristica fondamentale è che una o due voci al massimo, si staccano dalle altre con percentuali altissime: nel caso delle importazioni la lana, nelle esportazioni il pastello e l'allume. Corrispondentemente si dà un buon numero di prodotti che singolarmente non superano l'1 %, mentre alcuni altri, di notevole interesse, che già avevano alimentato correnti di scambio abbastanza consistenti, con valori tra il 3 % e il 15 %, nel corso del '400 si riducono fino a scomparire del tutto (3). Pertanto la tendenza, chiarissima, è verso

oro filato l. 6000, e poi panni di pregio, genovesi e fiorentini, teleria e fustagni, e perfino spezie di provenienza orientale (pepe, zucchero, lacca, gomma adragante per l. 2000).

(1) V. in questo volume p. 529 sgg.

(2) Per le fonti e i loro limiti v. p. 639 n. 2. Si precisa che un « trattino » in corrispondenza di una certa merce, significa che la presenza di essa, nella bilancia commerciale di quell'anno, è inferiore allo 0,4 %.

(3) Alla fine del '300, riscontriamo nelle importazioni: tra il 2 e 3 %, agnine, olio, miele, frutta (datteri, uva passa, fichi secchi, susine); fino al 10 %, cuoi, seta, riso, pece, cordoni d'oro (di produzione andalusa); fino al 15 %, boldroni, panni catalani e barcellonesi, zafferano, oro in verghe e in monete. Nelle esportazioni: tra il 2 e 3 %, canapa, fustagni, gomme e resine orientali; fino al 10 %, canovacci, carta, ferro, spezie orientali (zenzero, pepe, cassia), oro; fino al 15 % panni e tessuti fini, oro filato, merceria. Quanto ai dati del 1392-93, è meglio considerarli separatamente, dal momento che, essendo in quel biennio venuto a mancare il pastello, tutte le percentuali delle esportazioni appaiono alterate.

TABELLA VI

STRUTTURA DELLA BILANCIA COMMERCIALE
DI GENOVA CON LA CATALOGNA

(le importazioni)

Merci		1376-77	1386	1392-93	1453-54
I.	1. lane	39	38.3	70.7	77.6
	2. agnine	0.5	3.4	2.1	12.1
	3. boldroni	1.4	7.5	10.6	2.7
II.	4. cuoi	0.6	10	7.8	2.1
III.	5. seta	9.6	—	—	—
IV.	6. lino	—	—	—	—
IV.	7. panni	5.1	12.1	—	—
V.	8. olio	3.3	—	—	—
	9. riso	2	7.2	0.5	1
V.	10. miele	1.3	2.6	2.9	0.5
	11. frutti	—	1.3	2.4	—
VI.	12. pesci	—	—	—	—
	13. spezie occ.	0.4	1.3	—	—
VI.	14. spezie orient.	—	0.7	—	—
	15. zafferano	12.8	7.9	2.4	4.5
VI.	16. grana	—	0.6	0.4	—
	17. cera	1.9	—	—	—
VI.	18. pece	1.3	5.5	1.7	—
	19. allume	—	—	—	2.8
VII.	20. metalli	1.7	—	—	—
VIII.	21. vasellame	—	0.4	—	—
VIII.	22. corde	0.5	—	—	—
	23. carta	—	—	—	—
IX.	24. oro, monete	11.9	—	—	—
	25. cordoni d'oro	5.5	—	—	—
		100 %	100 %	100 %	100 %

Nel corso del '400, rileviamo nelle importazioni: tra il 2 e 3 %, boldroni, cuoi, allume (probabilmente reimportato a Genova perché rimasto invenduto sulla piazza catalana); fino al 10 %, nessuna merce; fino al 15 %, agnine. Nelle esportazioni: tra il 2 e 3 %, canovacci e carta; fino al 10 % nessuna merce, e così pure tra il 10 e il 15 %.

TABELLA VII

STRUTTURA DELLA BILANCIA COMMERCIALE
DI GENOVA CON LA CATALOGNA

(le esportazioni)

Merci		1376-77	1386	1392-93	1453-54
I.	1. pastello	44.4	46.1	58.9	59.5
	2. allume	1.7	0.6	1.9	6.6
II.	3. oro filato	14.6	6.2	4.1	4.7
	4. argento filato	—	—	0.8	—
III.	5. panni, tessuti fini	13.4	—	7.7	—
	6. teleria	1.6	1.3	—	—
III.	7. canovacci	—	7.7	8.8	2
	8. fustagni	3	18.6	11	17.7
III.	9. cotoni	0.6	—	1.2	—
	10. canapa filata	—	2	—	—
IV.	11. ferro	2.3	5	2.4	0.7
	12. ottone	—	1.6	—	—
IV.	13. rame	—	3.5	18.9	36.2
	14. prod. metallur.	—	1.3	9.4	1.8
IV.	15. merceria	1.2	11	24.4	—
	16. carta straccia	—	0.5	7.1	2.7
VI.	17. spezie sott. orient.	6.4	—	18.2	—
	18. gomme, resine orient.	2.8	2.4	6.9	—
VI.	19. zucchero	9.2	3.1	2.4	27.5
	20. schiavi	—	0.7	—	0.6
VII.	21. tartaro	—	—	—	0.7
	22. pelli	—	—	—	0.9
VII.	23. remi	—	—	—	—
	24. riso	—	—	—	—
IX.	25. oro in verghe	7	—	—	—
		100 %	100 %	100 %	100 %

la riduzione della gamma delle merci, così nell'esportazione come nell'importazione, e del relativo loro peso, in una bilancia che si semplifica notevolmente, con il concentrarsi dell'interesse degli operatori sulla lana (che passa dal 38-39% al 70%, e al 77%) e del pastello e dell'allume (che dal 59% salgono addirittura al 90%).

Queste considerazioni di ordine quantitativo vanno integrate sul piano dell'analisi qualitativa. Mentre l'interscambio delle materie prime che alimentano l'industria tessile cresce, tra la fine del XIV secolo e la metà del successivo, in maniera massiccia, si riduce quello dei prodotti agricoli, delle spezie e droghe, di alcuni prodotti finiti tessili e metallurgici, e in primo luogo di tutti i prodotti di lusso. Nel settore delle importazioni declina il volume della seta e dei prodotti agricoli, olio, miele, riso, frutti e zafferano, importati da Valenza, e, ancora nella seconda metà del secolo XIV, da Tortosa (miele e cera) e da Barcellona (zafferano e riso). I genovesi se ne provvedono nei porti a sud di Alicante, e in quell'emporio in grandissima ascesa che ora è Malaga (1). Scompare la pece, materiale strategico, che nel '300 veniva acquistata in grandi quantitativi persino a Barcellona, con il pieno consenso delle autorità che ne controllavano l'uscita in quanto merce vietata (2). Altrettanto indicativa è la contrazione dell'interscambio dei prodotti tessili finiti, panni barcellonesi e perpignanesi venduti a Genova contro tessuti genovesi di pregio, camelloti, camocati, bocassini e panni fiamminghi riesportati in Catalogna (3). Le misure protezionistiche decretate in Catalogna, il potenziamento della locale industria tessile, l'accesso diretto ai porti delle Fiandre attraverso propri e sempre più regolari collegamenti marittimi, ne spiegano la scomparsa, e quest'ultimo motivo è anche alla base della ridotta esportazione genovese di metalli e articoli finiti della metallurgia nordica. A maggior ragione cadono alcune voci marginali della riesportazione e redistribuzione genovese dai mercati del Levante, anch'essi

(1) F. MELIS, *Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo*, in *Economia e Storia*, III (1956), pp. 19-59, 139-163.

(2) I registri del « *drietus catalanorum* » ne documentano la progressiva scomparsa; sull'intenso traffico che la pece, insieme ad altri prodotti usati nell'industria cantieristica, catrame, sego ecc., aveva alimentato fino alla fine del '300, v. *Cortes de Cataluña* cit., XIV, pp. 420-48 e ARAGÓ, *Fletes maritimos entre el puerto de Barcelona y la Liguria (1358-1409)*, qui sopra p. 215 sgg. La sua scomparsa è un chiaro indice della crescente tensione politica e militare tra i due paesi.

(3) Panni « *de Catalonia* » venivano riesportati dai genovesi in Sicilia (v. DAY, *op. cit.*, I, pp. 364, 366), a Beirut (II, pp. 674, 821), a Famagosta (I, p. 232).

sempre più direttamente ed esclusivamente allacciati a Barcellona dalle linee di navigazione catalane, vale a dire le spezie, che, insieme allo zucchero siciliano e agli schiavi, certamente costituivano, fino a tutto il Trecento, una proficua e costante attività di Genova in direzione di Barcellona (1).

Via via che gli armatori e i mercanti genovesi escludono dai loro circuiti Barcellona, e allentano la loro presa sulla Catalogna, scompaiono dalle esportazioni voci come la « merceria » (cioè utensili di acciaio, quali forbici, aghi ecc.), e soprattutto l'oro e l'argento filato (di produzione genovese e lucchese), merci per le quali una città ricca, come Barcellona, rappresentava sempre un mercato di assorbimento assai allettante.

La connessione tra le modificazioni intervenute negli itinerari marittimi e nella nazionalità dei vettori, da una parte, e le modificazioni nella composizione delle voci della bilancia commerciale, dall'altra, appare qui in tutta la sua evidenza; altrettanto conseguente e necessario è il costante peggioramento della bilancia commerciale di Genova, via via che Tortosa, nella statistica del movimento portuale, e la lana, in quella delle merci, salgono ai posti più alti.

Si può dunque, per questa parte, concludere così: nei due primi decenni del Quattrocento, nelle relazioni liguri-catalane sopravviene un mutamento di fondo, determinato da un intreccio di ragioni, economiche come politiche, che non è difficile enumerare, anche se così facendo, si rischia di insinuare troppo semplicistici rapporti di causa ed effetto.

Genova, che da sempre ha considerato il settore catalano necessario al suo approvvigionamento e fabbisogno di materie prime, agricole e industriali — ma rispondente altresì alla sua vocazione intermediaria —, e nel contempo come un promettente mercato di assorbimento dei suoi prodotti — ma anche e soprattutto di quelli da essa ridistribuiti —, Genova abbandona in parte questo settore alle forze emergenti degli operatori locali, riducendo conseguentemente

(1) DAY, *Douanes* cit., I, p. 315, 345, 395, 396, 449 (spezie). Sugli schiavi v. *Drietus catalanorum* 1386, 1392-93, pp. 121, 129, 148, 153, 168, *Drietus* 1421, 1453-54, pp. 22, 28, 70, 106, 118 (tutti del 1421); p. 135 (a. 1453); sull'argomento ampi dettagli in D. GIOFFRÉ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, 1971, dove, peraltro, l'affievolirsi dell'interesse dei catalani quali acquirenti di schiavi sul mercato genovese, è datato dell'ultimo trentennio del '400 (p. 169). Sullo zucchero di Palermo v. *Drietus catalanorum* 1386, p. 116.

la sua penetrazione mercantile e il connesso sostegno armatoriale. D'altra parte, va notato che, ancora ai primi anni del secolo, il vettovagliamento di Barcellona dipendeva, in parte, dai trasporti genovesi (1), e che la repubblica italiana poteva, in quel tempo (18 dicembre 1400) mettere in atto, con la certezza che sarebbe stato efficace, un provvedimento di embargo «ne Januenses vaddant vel de bonis eorum mictant ad terras regis Aragone» (2).

Genova, dunque, limita e concentra il suo interesse sulla ridistribuzione delle lane catalane e aragonesi, alle quali del resto cominciavano a guardare con crescente interesse i più attenti operatori italiani, come sta a dimostrare l'insediamento delle aziende Datini in Catalogna, nel 1393, e proprio per il tramite della compagnia datiniana di Genova (3). Genova accetta anche in parte l'offensiva catalana sul suo stesso mercato, offensiva che l'istituzione del «drietus catalanorum», nel 1381, data inequivocabilmente, e che le fortune della compagnia Torralba-Manariello, negli anni '20-'30 del secolo successivo, ampiamente confermano (4). Delle eventuali perdite, i genovesi si rifanno a Valenza, consolidando la loro posizione su quel mercato, non tanto in vista del diretto interscambio con la loro città, quanto ponendosi come intermediari tra esso e i lontani mercati delle Fiandre e dell'Inghilterra. Un documento ufficiale della cancelleria aragonese calcola, in questo rapporto, la consistenza e la capacità contributiva delle colonie genovesi in Catalogna: del 54% quella di Valenza, del 25,5% quella maiorchina, del 20,5% soltanto quella di Barcellona e del Principato (5). Poiché nel quadro delle relazioni

(1) Nel settembre 1406, la nave di Raffaele Scarsafiga scaricò, nel porto di Barcellona, 1561 salme grosse di grano siciliano, per conto di mercanti barcelonensi e di Rigo Scarsafiga (salme 900) fornitori della amministrazione cittadina (ARCHIVO HISTORICO DE LA CIUDAD DE BARCELONA [AHCB], CCO, vol. 3, cc. 75-76, 94); nel novembre dello stesso anno il fiorentino Nicolò degli Alberti, e il medesimo Rigo Scarsafiga, vendettero alla città rispettivamente 1980 e 720 salme generali, pervenute dalla Sicilia con la nave del genovese Vincenzo Imperiale (cc. 124, 126).

(2) DAY, *op. cit.*, p. XXVII n. 7.

(3) F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, 1962, p. 237 sgg.

(4) M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972², pp. 755-827.

(5) ACA, CR IX, n. 1642: è la minuta di una lettera di Alfonso d'Aragona, che da Barcellona, in data 7 novembre 1431, dispone perché i suoi funzionari esigano dai genovesi residenti nel Regno d'Aragona i tributi da essi dovuti, e precisamente nella misura di fiorini 210 l'anno da quelli residenti a Valenza, e rispettivamente f. 100, e f. 80, da quelli di Maiorca e del Principato.

marittimo-commerciali dirette tra Genova e la Catalogna, quelle con Valenza assorbono, come abbiamo avuto modo di vedere (1), il 40%, tutta la differenza in più sta ad indicare la capacità netta di sfruttamento, da parte dei genovesi, dei meccanismi della redistribuzione da essi costituiti su quel mercato.

Ma i genovesi recuperarono la perduta influenza nella Spagna catalana, soprattutto incrementando la loro presenza e penetrazione in Andalusia e in Castiglia, fatto, questo, particolarmente significativo alla vigilia dei viaggi e delle scoperte atlantiche.

Questo mutato assetto delle relazioni con la penisola iberica è insieme dovuto alla minaccia politica ed economica di Barcellona e della Catalogna, dove misure protezionistiche ed aspirazioni di espansione nel bacino occidentale del Mediterraneo venivano alterando i termini dei tradizionali rapporti; ma esso è dovuto anche — e i due aspetti sono congiunti, ma non necessariamente l'uno conseguente all'altro — alla riconversione della flotta genovese, in ordine alle esigenze di una politica dei trasporti sulle lunghe distanze, ed alla ristrutturazione dei noli in atto nel mondo mercantile dell'epoca, con la relativa specializzazione delle marinerie (dove, fra l'altro, il ruolo ausiliario degli armatori biscaglino).

Naturalmente, per misurare in tutta la loro portata i cambiamenti sopravvenuti tra Liguria e Catalogna, dentro l'arco di tempo — dalla metà del secolo XIV a tutto il XV — che abbiamo potuto considerare, bisognerebbe disporre di studi adeguati sulla struttura e sull'andamento di quelle relazioni anche per i secoli precedenti. Ben altre proporzioni avrebbero le rotture e i mutamenti che abbiamo datato dei primi decenni del secolo XV, se esse si collocassero al termine di una linea di continuità, a partire, poniamo, dal secolo XII, quando le relazioni di Genova, e così delle altre «nazioni» italiane, con la Catalogna, si affermarono come sforzo, da parte italiana, di penetrare su quei mercati per instaurare un rapporto di subordinazione, le cui premesse del resto erano implicite già nelle richieste di aiuto dei conti di Barcellona, che delle flotte italiane avevano avuto assoluto bisogno per condurre vittoriosamente la loro «reconquista». Certo è che quel rapporto, ora, tendeva a cambiare.

(1) V. qui sopra tabella IV.

* * *

La fenomenologia economica ci rinvia a quella politica, e questa a quella, imponendoci di determinare, di volta in volta, i reciproci rapporti, che possono essere di contrasto oppure di solidarietà. Nel nostro caso non par dubbio che l'arretramento dei genovesi da certe posizioni catalane, la delimitazione delle rispettive aree di influenza e settori di attività, perfino la sostanziale caduta del livello complessivo degli scambi tra i due paesi (1), tutto questo sia il segno, non già di una supposta decadenza economica di Barcellona (che secondo me non è anteriore alla guerra civile del 1462), ma proprio del nuovo tipo di rapporti commerciali che i mercanti e gli armatori catalani erano in grado di imporre, in quanto sostenuti, direttamente o indirettamente, dal potere politico e dalla volontà egemonica della monarchia aragonese. Da Alfonso il Benigno ad Alfonso il Magnanimo c'è una linea di continuità.

Verso il 1450, a Genova, si cominciava ad essere allarmati per la presenza catalana su quel mercato, per gli imprevedibili sviluppi di una penetrazione mercantile che era iniziata meno di un secolo prima, onde si reagiva con misure doganali durissime, cui mai nel passato si era pensato di ricorrere: generale inasprimento dei dazi esistenti ed imposizione di nuovi; particolari aggravii sulle merci importate dai catalani e provenienti dal Levante (spezie), dal Nord-Europa e dalla Barberia; forti tariffe sul traffico catalano in Lombardia e pesanti interferenze nelle relazioni commerciali che essi avevano con Savona; divieto di vendere panni di valore inferiore ai 20 fiorini di Firenze, cioè quei panni di qualità media nei quali eccelleva la Catalogna e che erano concorrenziali per l'industria genovese; divieto di esportare ferro e prodotti di esso, in quanto di rilevanza strategica; misure per escludere i catalani anche dalla vendita di quei prodotti, come il grano e il sale, che erano fondamentali per il vettovagliamento della città di Genova; boicottaggio in varie forme dei trasporti catalani; assimilazione, agli effetti doganali, delle loro merci in transito a quelle effettivamente scaricate e vendute; da

(1) In termini di merci assicurate sulla piazza di Barcellona — che mi sembra un indice di orientamento abbastanza accettabile, in mancanza di ogni altro — i rapporti commerciali con Genova rappresentano, rispetto all'intero movimento commerciale di Barcellona: il 9,3 %, nel 1428-29, il 4 %, nel 1436-46, l'1 %, nel 1453-61, il 5,3 %, nel 1462-69, il 3,3 %, nel 1476-93 (DEL TREPPO, *op. cit.*, p. 148). Per l'andamento del movimento marittimo v. la tabella I.

ultimo, limitazioni alla libera scelta del domicilio dei catalani residenti a Genova e alle loro transazioni con i forestieri (1).

(1) V. l'interessante memoriale che i mercanti di Barcellona inviarono, ad una data sconosciuta, ai Consiglieri della città, e sul quale ha richiamato l'attenzione C. CARRÈRE, *Barcelone, centre économique 1380-1462*, Paris, 1967, II, p. 594 sgg. Esso deve essere di poco anteriore ad un memoriale della cancelleria di Alfonso V, redatto da Arnaldo Fonolleda in data 11 febbraio 1451, e spedito agli ambasciatori aragonesi in Genova, incaricati di appianare le difficoltà insorte a seguito dei provvedimenti anti-catalani di quel comune. Di questo documento, che aggiunge molti e importanti particolari sulla situazione creatasi, riportiamo tutti i punti essenziali, ACA reg. 2658 cc. 127-28 v.:

1. « Et primo mercatores et negotiatores Regnorum et partium Occidentalium vassalli et subditi ipsius r. Maiestatis compelluntur in civitate Ianue et eius districtu solvere pedagium vulgariter dictum *de port de vaques*, si mittunt vel recipiunt res vel merces de partibus Lombardie, videlicet 8 solidos 8 denarios pro qualibet salma, et si de eisdem partibus Lombardie recipiunt gaudam seu pastells compelluntur solvere pro qualibet salma 15 solidos 1 denarium, ad que exactiones et jura solvenda coguntur ultra id quod pro jure seu vectigali cathalonico prestare consueverunt ».

2. « Item ab eisdem vassallis etc. exiguntur pro securitatibus 1 cum dimidio pro quolibet centenario... ».

3. « ... pauco tempore citra post et contra pacis federa coacti sunt (...) pro rebus et mercibus que in Januam vel eius Ripariam in navibus vel aliis fustis ducuntur, solvere cabellas et vectigalia etiam pro rebus illis que non exonerantur ymmo in navibus et fustis ipsis restant ».

4. « ... pro navibus vassallorum ipsius r. M. que in Januam vel eius Ripariam veniunt, solvere compelluntur 8 denarios pro libris singulis valoris seu extimationis duorum tertiorum navis ipsius, totiens quotiens navis ipsa illuc accedit, et hoc exigitur in introitu et exitu, quicquidem exactionis modus noviter inventus et impositus extitit contra consuetudines antiquas hactenus observatas ».

5. « Compelluntur etiam omnes mercatores foresterii qui mercancias vel res aliquas a vassallis et subditis r. M. emunt, solvere cabellam vocatam *dela sensaria*. Et quia ipsi vassalli et subditi a dicta cabella sunt franchi et immunes coguntur emptores ipsi forasterii solvere dictam cabellam pro se ipsis et etiam pro venditoribus, et hoc modo excogitato compelluntur vassalli r. M. solvere cabellam supradictam quia emptores tanto minus habere et emere volunt mercancias... ».

6. « Et si subditi r. M. gaudam aut alias mercancias vel res apud Sahonam emunt, compelluntur ultra jus cathalanorum solvere pedagium quod ad venditorum onus spectaret ».

7. « Et quamvis juxta conventiones et capitula ipsi vassalli r. M. non teneantur solvere nisi sicut Januenses pro quinque mercibus, scilicet fustaneis, aczaro, carnibus salsis, caseis et oleo, verum ultra jura que tamquam Januenses solvunt, compelluntur solvere jura catalonica ».

8. « Etiam gravantur in eo quod, licet in Sahona quicumque venditores sint liberi et immunes a prestatione juris vulgariter dicti *la riva* (...), pro mercibus quas vassalli etc. ibi vendunt compelluntur solvere pro emptoribus dictum jus ».

9. « ... licet ante federa pacis ultimo inite pro rebus et mercibus quas de partibus orientalibus vel occiduis in Januam ducebant non tenentur nec consuevissent solvere nisi jus cathalanum, quod est 2 et medium pro centenario, verum post pacem initam pro ductibus mercibus et rebus que extra Cathaloniam ab oriente vel occidente aut etiam ex partibus Barbarie in Januam transduci faciunt solvere coguntur 15 pro centenario, et sic ultra solitum et debitum in 12 cum dimidio pro quolibet centenario contra pacis federa enormiter leduntur et gravantur. Et quamvis de mercibus et rebus illis quas ex partibus Cathalonie conduci faciunt regulariter solvant jus cathalanum videlicet 2 et medium pro centenario ».

A Barcellona si era chiaramente consapevoli che tutte quelle misure erano volte a « desfer e desviar mercaders e patrons de Cathalunya », che « aço fan ells — i genovesi — per tal que nosaltres de Barchelona e de Cathalunya no.y aportem robes e que tot lo guany romangua a elles », perché, in definitiva, « volrien — era stata la loro costante aspirazione e lo era ancora nel pur mutato quadro — que nos fossem no neguns e sens tota valor e poder » (1).

E intanto, anche sull'altro versante del bacino mediterraneo occidentale — quello napoletano — il rapporto tra mercanti genovesi e catalani si andava modificando a tutto vantaggio di questi ultimi.

La conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso, fin dal primo momento era stata concepita dal monarca aragonese in funzione anti-genovese, ben consapevole del danno irreparabile che, per il commercio di Genova, sarebbe venuto dalla perdita di quei mercati, e in modo particolare di Gaeta, che era stata fino allora la rocca-

quolibet, verumtamen etiam pro sirico, cera, coriis bovinis et aliis, et si ex Cathalunia conducantur, compelluntur solvere 15 pro centenario ».

10. « Insuper etc. pro naulis navium Januensium in et cum quibus merces et res suas etiam a Cathalonia vel aliunde extra Januam ad aliquas mundi partes vehendas conducunt, si ultra Siciliam res ipse et merces transportare velint 15 pro centenario pro jura seu cabella solvi per dominos vel patronos navium stauerunt, et si usque Siciliam [manca] pro centenario vassalli ac subditi r. M. per indirectum jura ipsa solvere compelluntur, quoniam tantum plus eos dare et solvere oportet ipsis dominis seu patronis quantum illi pro jure illo soluturi sunt... ».

11. « ... compelluntur de facto ipsi vassalli etc. solvere Janue pro qualibet mina frumenti quod ibi vendunt 4 solidos 6 denarios ».

12. « Et pro vino quod ad usum ipsi vassalli etc. emunt compelluntur solvere 50 solidos pro vegete qualibet (...) et ultra jus predictum compelluntur solvere vectigal dictum vulgariter *lo deuto del vi* quod est 35 solidos pro vegete... ».

13. « Pro servis etiam utriusque sexus compelluntur indebite 2 florenos prestare pro quolibet servo ».

14. « Etiam adversus predicta solvere coguntur cabellam vocatam *deles xates* cum quibus res discarricantur... ».

15. « Compelluntur (...) solvere cabellam vulgariter dictam *lo pegno de bando*, hoc videlicet modo quia pro qualibet petitione judiciali quam faciunt, si pars conventa negat solvere, aguntur 2 solidos pro libra, aliter eius petitio est nulla et iudex non audeat iudicare ».

16. « Et pro quolibet contractu solvere astringuntur pro cabella communis Janue [manca] quod jus exigitur per notarium receptorem contractus ».

17. « Et si navis aliqua per notarium vel subditorum r. M. applicuerit in aliquem locum Riparie Janue, etiam si non exonerabit res aliquas, compelluntur solvere pro rebus et mercibus qui ibi sunt jura et cabellas quas solvere deberent si res ipse discarricantur (...) et conqueruntur vassalli quod hec fiunt ut ipsi retrahantur a navigando in partibus Janue ut si per indirectum illa navigandi facultas eis auferatur ».

18. « Neque permittitur ipsis vassallis etc. in Janua in navibus Januensium pro Flandria et Anglia vehi facere gaudam sive pastells, quod contra pacis federa et conventiones antiquasque consuetudines attentari conquerantur ».

(1) AHCB, *Sòtanos*, *Consellers* V, 11, riportato in CARRÈRE, l. cit.

forte degli interessi genovesi nell'Italia meridionale. Può darsi che, scrivendo alle *Corts* nel febbraio 1440, in un momento cioè di incertezza sull'esito di quel conflitto, Alfonso esagerasse — e con proposito — sia i vantaggi che gli svantaggi, in termini di strategia generale, conseguenti ad esso: « com lo dit senyor Rey es ja vengut en punt o article de necessitat circa la prosecució d. aquesta empresa, e aço no solament per correspondre o satisfacer a sa honor, mas per la liga e confederació feta entre Jenova e lo duch d. Anjou, car attenent e considerant lo dit senyor ab quanta ardor e esforç Jenova prosegueix aquests affers per lo dit duch, qui no es lur senyor, preveu e coneix per aço quant scandel e dan li.n seria succehidor en sos Regnes e terres si ell per alguna forma levas o desistis dela dita empresa, car ells deven e poden pensar que si, ço que deus no vulla, los dits Jenovesos prevalien en lur malicia e proposit dela part deça [cioè nel Regno], no serien gens per ço contents, ans ipso facto entendrien en ocupar si podien Sicilia, Cerdenya e altres Regnes e terres per la extimació dels italians e en altra manera. E per contrari deven considerar que no han [i catalani] pus facil via de venir a lur optat de Jenova que es per aquesta via, obtenint lo senyor Rey lo Reyalme, lo qual havent lo dit Senyor, molt facilment e sens affany los [i genovesi] poria destruir e confondre. E si lo senyor Rey cessara dela dita ampresa e abandonara lo dit Realme, los Jenovesos sorien massa forts e molt poderosos aiustats e units ells ab lo dit Realme » (1).

Ma certamente Alfonso non esagerava quando; considerando l'aspetto economico, prospettava « quanta utilitat se seguia ala nascio catalana dela conquista de Gayeta (...) ciutat notable, port singular e famos en tota Italia, vesi a Roma e a son patrimoni e a moltes parts altres e scala principal en Italia de mercaderia », aggiungendo che, « obtengut el Realme, deven pensar quanta mercaderia hix de aquell, quanta sen desempatxa de sos Regnes dalli » (2). Alla sua valutazione corrisponde esattamente quella di parte genovese, così espressa dal Bracelli: « nec erat Caieta, urbs maritima portu nobilis, leve rerum momentum, si Alfonso acciperet »; nodo nevralgico di tutto il loro sistema di penetrazione commerciale nel regno, essa non poteva assolutamente andar perduta, considerando le « magnae Ge-

(1) ACA reg. 2696, cc. 22-23 (Gaeta, 22 febbraio 1440).

(2) ACA reg. 2695, cc. 108-113.

nuensium opes, quas ex toto regno Caietam, velut in portum ac per-fugium, mercatores contulerant» (1).

L'entità della perdita, in termini economici, è facilmente valutabile, sol che, per contrasto, si considerino i dati statistici forniti dal registro della dogana di Genova del 1376-77. In quel biennio, 88 imbarcazioni collegarono Genova ai porti regnicoli di Napoli e Gaeta, per la maggior parte legni di mediocre tonnellaggio, ma tra essi anche 10 galee, 20 cocche e 1 nave (2). Di queste, 14 proseguirono, con carichi di merci napoletane, il loro viaggio nel Levante, fino ad Alessandria (nove), Cipro (due), Rodi (una), Scio (una) e Altologo (una).

Le importazioni genovesi toccarono la cifra di 26.420 lire genovesi, di cui il 70 % per prodotti agricoli, specie vino e olio, e poi seta calabrese, fustagni, panni regnicoli di bassa qualità (3).

Le esportazioni verso il regno furono pari a lire 37.781, cui concorsero i panni per il 50 % e, nella misura di quasi il 9 %, addirittura i coralli. Il saldo attivo fu assai netto (4).

Ma l'aspetto più interessante è dato, più che dall'interscambio diretto con Napoli, dalle contrattazioni, svolte a Napoli e a Gaeta, direttamente o per commissione, su merci destinate ad altri mercati,

(1) JACOBI BRACELLEI GENUENSIS, *De bello hispaniensi libri quinque*, Roma, 1573, pp. 29 e 30.

(2) Le *galee* di Franciscus de Vale, Joffridus Trogia, Nicolaus de Clavoto, Gentilis de Camilla, Joffridus Panzani, Fredericus Salvago, Laurencius Gentile, Illarius Lechavellum, le due *galee* della regina di Napoli; le *cocche* di Antonius de Finamo, Gentilis Grimaldi, Obertus Squarciaficus, Antonius de Vignolo, Johannes Teotonia, Covellus Vespero, Jacharia de Negrono, Philippus Grillus (due viaggi), Cassanus Rechane, Borelus de Nigro, Laurencius Rainaldi, Antonius de Salvo, Johannes de Mari, Martinus Anihoa biscaglino, Obertus de Vivaldis, Luchinus Leardo, Georgius Lomellinus, Johannes Grillus, la *cocca* della città di Ancona; la *cocchetta* di Franchinus Campora e la *nave* di Ferandus Domiges. Un secolo dopo, la « cabella marinariorum » del 1482, conferma l'avvenuto ridimensionamento delle relazioni marittime di Genova con il regno di Napoli: un solo viaggio a Gaeta, 2 in Puglia, di contro a 20 viaggi in Sicilia, 8 a Civitavecchia, 7 a Chio, 3 in Levante, 5 in Barbaria, 4 in Inghilterra e 10 in Provenza (BALLETTTO, *Navi e navigazione a Genova* cit., pp. 20-22).

(3) Prodotti agricoli: vino l. 9360, olio l. 4795, carni salate l. 3102, grassi animali l. 696, nocelle l. 170, saponi l. 871. Prodotti tessili: seta l. 1808, cotone e lino l. 315, fustagni e panni locali l. 1285. Stoffe di provenienza orientale l. 252. Merce varia l. 441, tavole di legno (di Calabria) l. 52, sartie l. 558, salnitro l. 35, Allume l. 630 (« de Felia », cioè della Focea, v. DAY, I, pp. 259, 329). Oro in verghe l. 2050.

(4) Panni l. 19.113: generalmente senza indicazione di provenienza, ma, genovesi per l. 2656, catalani l. 650 (DAY, I, pp. 230, 396), di Milano l. 500 (I, 287), di Firenze l. 312 (I, 290, 361), di Vilages (Londra?) l. 200 (I, 235), di Beauvais l. 670 (II, 824), di Chalons-sur-Marne l. 364 (II, 664), di Wervicq

o da questi mercati importate a Napoli, e soprattutto dall'imponente volume di prodotti regnicoli venduti dai genovesi nel Levante: si tratta di lire genovesi 60.484, assorbite per il 60 % dall'olio, e per il 20 % dalle nocelle (1). Tutto questo, con la conquista aragonese, andrà perduto, a beneficio, naturalmente, dei catalani (2). Perdita grave, in ragione del carattere proprio dell'economia di Genova, un'economia aperta e fortemente commercializzata, dove le passività della bilancia commerciale, per via dell'approvvigionamento del grano (dalla Sicilia), e del sale (dalla Provenza e da Ibiza), o a causa del fabbisogno di materie prime (lana) per la sua industria, erano abbondantemente coperte dalla riesportazione e redistribuzione di beni nei più diversi mercati esteri controllati dai genovesi (3).

L'espansione catalano-aragonese del secolo XV, nella sua duplice componente, economico-commerciale e politico-militare, rompe dunque l'antico quadro dei collegamenti marittimi e dei flussi commerciali di Genova, ancora intatto alla fine del XIV secolo. Le due arterie fondamentali, quella che lungo la direttrice di Ponente passava per la Catalogna, e l'altra che lungo la direttrice di Levante passava per il regno di Napoli, coinvolgendo le economie dei paesi del bacino occidentale del Mediterraneo con quelle del bacino orientale e del Mare del Nord in un disegno unitario, che assicurava a Genova i profitti della redistribuzione, si spezzano, con simmetria quasi perfetta, all'altezza di Barcellona e di Gaeta.

l. 2021 (I, 325, 398; II, 670, 925), di Malines l. 80 (II, 765), di Bruxelles l. 150 (I, 270). Camelloti e zendati l. 540; canovacci e tele l. 1934.

Oro filato l. 83.
Pelli l. 365. Metalli l. 1480 e prodotti metallurgici l. 349; « merceria » l. 430.
Aringhe l. 140; zucchero l. 578; spezie orientali l. 478; droghe e spezie occidentali l. 270; cera l. 1070.

Coralli l. 3308. Merce non precisata l. 7463.
(1) L'esportazione, da Napoli e Gaeta, verso Alessandria e gli altri porti del Levante, è costituita da: olio l. 36.940, nocelle l. 13.025, vino (per Scio, ma anche per Alessandria) l. 1780, carni (per Cipro) l. 560, saponi l. 4252; panni e tele l. 1350; ermellini l. 796; oro in verghe e in monete (fiorini e ducati) l. 1781. Oltre a ciò, da Alessandria viene importato a Napoli un quantitativo di pepe per l. 2104 (DAY, I, 302). Vino, panni, cuoi vengono spediti a Barcellona, cera e allume a Porto Pisano, il tutto per complessive l. 1045. Un carico di saie (per l. 700, DAY, I, 353) provenienti dalle Fiandre è in transito per Napoli con destinazione Alessandria.

(2) Sulle attività dei catalani a Napoli rinvio al mio *I mercanti catalani* cit., pp. 187-261 e *passim*.

(3) Di qui l'inadeguatezza, come giustamente ha osservato il GRENDI, *Problemi e studi di storia economica genovese* cit., p. 1050, di uno studio troppo orientato verso una rigorosa determinazione della bilancia commerciale di Genova.

L'offensiva aragonese s'interpose ostacolando, o rallentando, la realizzazione di quel meccanismo economico fondato sulla compensazione tra una forte attività importatrice di prodotti agricoli e di materie prime, e una correlativa attività finanziaria nei confronti dei paesi venditori di quei prodotti (Aragona, Sicilia, Napoli), un meccanismo che giungerà a perfezione nell'età moderna, e che potremmo assumere a originale modello di sviluppo di Genova.

Genova e Catalogna: due economie complementari o concorrenziali? La risposta non può essere alternativa, né, in un senso o nell'altro, valida in assoluto.

La complementarità caratterizzò la fase iniziale dei loro rapporti e, anche in seguito, quelli più specifici tra Valenza e Genova, o tra Genova e Maiorca, laddove, nel quadro complessivo, non poté non prevalere la componente concorrenziale, via via che Barcellona andava precisando le sue caratteristiche di potenza commerciale, industriale e perfino finanziaria.

E parimente, non si può nemmeno affermare che, tra i due paesi, l'economia costituì, quasi per sua propria natura, un fattore di costante attrazione, destinato a correggere, se non proprio a neutralizzare, un contrasto politico altrettanto inevitabile e naturale. Certo così parrebbe almeno da certi giudizi, come quello di Jeronimo Zurita, che, mettendo in relazione l'esigenza della pace con Genova, perseguita da Giovanni II d'Aragona, con gli interessi commerciali e finanziari della Corona d'Aragona, almeno in parte compromessi dalla guerra, afferma «que por aquella guerra de genoveses avia cessado y se perdia todo el comercio de mercaderias en sus reinos, y que la paz de Genova era el mejor medio que se podia dar para el reparo del comercio y enriquecer de dinero sus reynos» (1); ma va sottolineato che siamo dopo la morte del Magnanimo, ad una svolta, anche e soprattutto politica, nei rapporti con quella repubblica. Non si deve invece dimenticare che, se le tensioni politiche, alimentate dai disegni di egemonia nel Tirreno, finirono col riflettersi sul piano commerciale, gli stessi interessi mercantili, contrapponendo con crescente asprezza gli operatori dei due paesi, non mancarono di aggiungere motivi di tensione e di ostilità. Alla fine, scaturì da

(1) *Anales* IV, c. 57 v.

queste distinte, ma non diverse, spinte, anche una linea di politica economica che, da una parte come dall'altra — e l'abbiamo visto — impose limitazioni agli scambi reciproci, modificò originarie tendenze, deviò alcune naturali linee di espansione commerciale, agendo talvolta parallelamente alle iniziative politico-militari.

Tuttavia queste tensioni non toccarono mai il limite di rottura, e l'ipotesi che gli affari potessero in qualche modo continuare anche in uno stato di belligeranza, fu presa in considerazione, e corredata dei necessari strumenti giuridici di salvaguardia. A commento dell'accordo del 1444, Bartolomeo Facio sottolinea che «si quando fato aliquo bellum rursus inter eos — cioè tra genovesi e catalani — exoriri contigerit, utriusque ditionis homines, qui in alterius oppidis negociantur, agantve, eorum bona tuta, liberaque sinito, eorumque exportandorum potestas esto» (1). I mercanti genovesi, in una con i pisani, furono in Catalogna sempre tenuti in particolare considerazione, e distinti dagli altri italiani che erano soggetti al pagamento del «dret dels ytalians»; ma soprattutto essi non furono coinvolti in quei provvedimenti di embargo o di espulsione che vennero invece frequentemente adottati nei riguardi degli italiani, specie dei fiorentini, dai tempi di Giacomo il Conquistatore fino ad Alfonso il Magnanimo, il quale addirittura contro Firenze promosse la guerra totale, militare ed economica, in tutti i suoi domini (2).

Ciò forse perché la presenza dei genovesi sulle logge dei cambi, nelle zecche, sui mercati delle assicurazioni, non era tale da impensierire le autorità locali, soprattutto di Barcellona, laddove i fiorentini, nell'arbitraggio, nel trasferimento di fondi monetari, in tutte le possibili combinazioni del «cambio orizzontale», si buttarono dentro con accanimento, facendone la loro arte e la ragione della loro presenza in quei paesi, e attirandosi di conseguenza l'odio del popolo e i durissimi provvedimenti della monarchia (3). Forse perché sui mercati della Valenza e dell'Aragona, i genovesi, operando come acquirenti delle derrate agricole, e forti di una complessa ed efficientissima rete di distribuzione che raggiungeva gli sbocchi fiamminghi e inglesi, e quale i catalani erano lontani dal possedere, potevano assicu-

(1) BARTHOLOMEI FACII, *De rebus gestis ab Alphonso I neapolitano rege*, ed. Gravier, t. IV, Napoli, 1769, p. 184.

(2) Su tutto questo v. *I mercanti catalani*, pp. 261-72, 310-337.

(3) *Op. cit.*, pp. 291-310.

rare il deflusso e l'assorbimento di quei prodotti anche quando si verificavano eccessi di produzione. Forse ancora per via di quel fattore essenziale, nei rapporti tra Genova e la Corona di Aragona, che fu il grano siciliano.

Era esso assolutamente insostituibile nell'approvvigionamento della metropoli ligure: ci si potrebbe domandare perciò come mai la monarchia aragonese, da quando ebbe posto la Sicilia nella sua orbita, si sia servita solo raramente, con poca convinzione e con scarsi risultati, di questo formidabile strumento di pressione nei confronti della rivale Genova, pur essendo in suo potere di vietare le « tratte » e bloccarne l'esportazione. Ma al riguardo sono quanto mai eloquenti testimonianze come questa del 1420: allora, nell'attesa imminente della guerra tra Alfonso V e Genova, gli anziani del Comune chiesero ai giurati di Catania « utrum Januenses nostri possunt libere et impune, adveniente casu dicte guerrae, in terris vestris mercari pro ut soliti sunt » (1). La risposta dei giurati di Catania fu affermativa, e l'assicurazione da essi fornita venne successivamente confermata dal re. Il blocco delle esportazioni granarie verso Genova era infatti un'arma a doppio taglio, che avrebbe irrimediabilmente danneggiato il re nei suoi cespiti fiscali e mercantili — come trafficante di grani (2) — nonché, s'intende, la potente classe dei feudatari siciliani. Quando la libertà del commercio dei grani era minacciata, o si profilava una qualche misura restrittiva nei confronti dei genovesi — le due cose avevano ripercussioni vicendevoli — i siciliani non dimenticarono mai di far sentire la loro voce, intervenendo a favore dei genovesi, mancando i quali dal commercio dell'isola avrebbero sofferto — essi dicevano — « li gabelli et drieti » della regia corte, con « distrucioni di soy vassalli, et mancando in quisto regno li arbitri di li frumenti serria la total distrucione » (3). Ed anche a Napoli la monarchia aragonese si era sentita impegnata ad osservare quei privilegi « coemendi atque

(1) Citato in A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel Quattrocento*, in *Studi di economia e statistica*, II, Catania, 1952, p. 72 e n. 3; sul problema v. anche il cap. *L'approvvigionamento di Barcellona e la politica dei grani*, in *I mercanti catalani*, pp. 338-402.

(2) Di operazioni di vendita condotte da Alfonso il Magnanimo sul mercato di Genova tramite la sua tesoreria, non mancano testimonianze anche per gli anni cruciali dei suoi rapporti con la repubblica: ACA reg. 2891, c. 47 (8 aprile 1433); AHCB, COO vol. 7, c. 140 (8 settembre 1435); ACA reg. 2658, c. 88 (18 gennaio 1451); v. *I mercanti catalani cit.*, pp. 352 sgg.

(3) PETINO, *op. cit.*, p. 73.

exportandi frumenti coeterarumque frugum » che ai genovesi erano stati concessi in passato dai re angioini, e ciò anche quando eventi politici e militari fossero venuti a turbare i rapporti tra i due paesi (1).

In questo contesto certamente complesso, in cui talvolta sembra che agiscano, come spinte contrastanti, il desiderio di pace, per la necessità di vitali interessi commerciali e finanziari, e la volontà di guerra, per irrinunciabili ragioni di potenza o di sopravvivenza, ma dove talaltra aspirazioni di espansione economica si muovono nella direzione stessa di quelle politiche, e sempre con una cosciente propensione verso la manovra del rischio calcolato e una singolare capacità a riportare entro i limiti di rottura situazioni che momentaneamente li abbiano superati; in questo contesto trova le sue radici quel regime di paci e tregue, generalmente triennali, rinnovabili, che con intervalli più o meno brevi regolò i rapporti tra i due stati, a partire almeno dalla metà del secolo XIV e fino a tutto il XV (2).

(1) B. FACIO, *op. cit.*, p. 185 e anche p. 180.

(2) V. P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*, *Regesti*, Genova, 1960, relativamente alla tregua del 1358 (n. 601), al trattato del 1386 (n. 672), rinnovato nel 1390 (n. 682) e confermato nel 1402-03 (n. 720), alla pace del 1413 (n. 740) confermata nel 1417 (n. 753) e prorogata di altri tre anni, alla tregua del 1444 (n. 820), rinnovata nel 1447 (n. 841) e prorogata per un triennio, a quella del 1466 (n. 897), alla convenzione sulla difesa dalla pirateria nel 1478 (n. 933), alla tregua annuale del 1480 (n. 945); una svolta nelle relazioni diplomatiche si ha nel 1493 (n. 1005), con la stipulazione, tra Genova e Ferdinando il Cattolico, di un trattato di pace venticinquennale. Fuori dalla prassi di queste negoziazioni deve intendersi il trattato di Lodi (1454) per quella parte che concerne i rapporti tra Genova e l'Aragona (v. LISCIANDRELLI, n. 881 p. 158). Sulla pace del 1390 e la situazione che la precede, v. l'ottimo lavoro di M. T. FERRER I MALLOL, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la Repubblica di Genova*, in *Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova, 1966, pp. 157-191. Sulle tregue del '64-68 e del '78 v. rispettivamente i lavori di G. BALBI e F. MARTIGNONE in questo stesso volume. Sulla pace del 1413, e la complessa regolamentazione della navigazione e della pirateria tra i due paesi, v. J. CAMARENA MAHIQUES, *Tratado de paz entre Aragón y Genova en 1413*, Valencia, 1952 (Fuentes de Historia medioeval I, fasc. 3). Essa contiene questo interessante capitolo sul commercio (p. 125): « item convenerunt quod si intra dictum tempus presentis tregue (...) fieret contra formam presentis contractus seu ordinacionis, sive inter dictum dominum regem ac dictos dominum ducem et Comune, aut subditos eorum, coniunctim vel divisim, suscitari vel oriri contigeret scandalum, iniuriam vel offensam, quod Deus tamen avertat, mercatores et subditi etc. et sive bona ipsorum et cuiuslibet eorum exeuntes et seu exeuncia in terris, locis, plagis sive portibus dictorum domini regis, domini ducis et Comunis, hiis non obstantibus, non possint capi, detineri, arrestari, impediri vel aliquid molestari, sed toto dicto tempore sint et remaneant in libertate sua ac salvum conductum habeant et habere intelligantur standi et libere recedendi pro libito voluntatis salvo tamen his que de represaliis sive marchi supra et infra continentur ». Sul sistema delle tregue v. anche A. MARONGIU, *La corona d'Aragona e il regno di Corsica*, in *Archivio Stor. di Corsica*, XI (1935), p. 486.

Era la configurazione giuridica di uno stato endemico di belligeranza, che si manifestava più che altro in episodici scontri navali, in atti di pirateria, in ruberie e sequestri di merci e navi, operate dagli uni e dagli altri; era la sanzione apposta ad uno stato di fatto che si ammetteva di non poter risolvere con una guerra decisiva, né convertire in vera e duratura pace.

Collegato a quello delle tregue era il sistema degli arbitrati con la nomina di commissioni (la prima fu istituita nel 1230) più tardi dette anche dei conservatori della pace, incaricate di indagare sulle reciproche offese e rapine e di provvedere all'indennizzo dei mercanti; controversie giuridiche estenuanti, con l'intervento delle autorità politiche, venivano portate avanti, per stabilire se un certo atto di pirateria era avvenuto prima o dopo una tregua, se si poteva considerarlo coperto da essa e quindi perseguibile in vista dell'indennizzo (1). Tuttavia, a questo sistema, pur imperfetto, defatigante e paradossale, al punto che, come dice il Bracelli, « manente tamen pacis nomine, cuncta citro ultroque ut in hostes agerentur » (2), i catalani, non meno dei genovesi, mostrarono di crederci, tanto tenace e continuo è il loro richiamo alla « pau e treua ».

Queste tregue, sempre infrante e sempre ricomposte, che servivano a mantenere in vita le relazioni commerciali, a coprire rischiosi giochi politico-diplomatici, a tenere sotto controllo le esplosioni di belligeranza richiamando la responsabilità delle parti all'esazione e al versamento dei tributi per gli indennizzi, sono la più manifesta indicazione dei limiti strutturali insiti nella contesa tra Genova e la Catalogna, della sua impossibilità a sfociare in guerra aperta, frontale e risolutiva.

Da parte genovese c'era la ricorrente difficoltà di convertire la pur potente flotta mercantile in un efficace e maneggevole strumento di guerra, c'era l'assoluta mancanza e indisponibilità di quelle forze

(1) Sulla pratica degli indennizzi e delle commissioni arbitrali, v. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 248 (1230), n. 276 e 277 (1231), n. 603 (1359), n. 615 (1360), n. 642 (1378), n. 719 (1402), n. 759 (1419), n. 774 (1423), n. 858 (1451), n. 876 (1454). Interessanti episodi illustrativi di questa prassi e del costume che vi si collega, in *ACA Cartas reales*, IV n. 661 (3 novembre 1417), IX n. 1650 (28 novembre 1431), *ACA reg.* 2646, cc. 14-15 (27 gennaio 1426), reg. 2658, cc. 106 v. e 114 v., dove, a proposito di un atto di pirateria, commesso quando « pax predicta [quella del 1444] non fuisset sed vigeret guerra inter suam Maiestatem et prefatum Comune Janue », si precisa che « iuxta dicte pacis capitula de ratio haberi non debet ».

(2) BRACELLI, *op. cit.*, p. 55.

terrestri indispensabili per effettuare operazioni di sbarco e di occupazione militare, c'era la insensibilità e riluttanza dei privati, armatori e mercanti, a sacrificare qualche cosa dei loro profitti allo stato ed alle sue finanze, le quali pertanto non erano in grado di sostenere il peso di una guerra che andasse al di là di qualche mese (1).

Da parte catalana c'era la consapevolezza che, anche a poter concludere vittoriosamente lo scontro militare, era di fatto impossibile tradurlo in un successo politico definitivo, a causa dell'odio tenacissimo dei genovesi verso i catalani, ciò che avrebbe reso insostenibile ogni diretto dominio su Genova e vanificata del tutto la vittoria (2).

(1) Di questi problemi si era pienamente consapevoli, al punto che anche la coeva storiografia umanistica vi si sofferma insistentemente. Bracelli, a proposito delle discussioni, in seno ai responsabili della politica genovese, sul soccorso da inviare a Gaeta, sottolinea che « difficultas rei sumptusque et ingentia negotiationis incommoda, haud paucos in contrariam sententiam trahebant. Nam vacue naves bello aptae nullae erant in portu. Exonerare eas quae preciosis mercibus onustae Hispaniam, Britanniam, Gallias petiturae erant et ad bellum divertere sine gravi vectigalium iactura maximoque mercaturae detrimento nequibant » (*ed. cit.*, p. 30). Egli ritorna sulle enormi spese che comportava la difesa di Napoli (pp. 51-52) e ricorda l'ammutinamento di equipaggi troppo preoccupati dei loro stipendi (pp. 38, 48). Lo stesso Bracelli, a proposito di una ventilata ipotesi, dopo la vittoria di Ponza, di approfittare dello sbandamento aragonese per conquistare la Sicilia, dice: « Si occupari Siciliam Philippus [Visconti] velit, opus esse non tam classe navalibusque sociis, quandoquidem nullus iam mari hostis occursurus est, quam equitatu peditatuque et terrestri militiae machinis ac tormentis » (p. 38). Molto indicative anche le sue considerazioni sul soccorso al presidio di Bonifacio: « cum aerarium publicum exhaustum esset et a quibus tributum exigeretur longe abesset [a causa di una lunga pestilenza], dimissis ad primarios cives epistolis quibus admonerentur impediti discrimini succurrere et si quem pestilentiae metus retineret, is saltem pecuniis adiuveret, compertum est perpaucos admodum fuisse quos ut par fuerat, magnitudo eius periculi commovisset » (p. 5), e quanto dice di Tommaso Campofregoso che « ut vidit scribendo, adhortando, monendo, nihil proficere, gemmas aurea argentaque aeris mutuo sumpsit, quantum satis esse in sumptum classis putabatur » (*ivi*). Le difficoltà di armare e mantenere una flotta, anche per il breve periodo di tre mesi, sono sottolineate anche da ANTONIO GALLO, *Commentarius de Genuensium maritima in Barchinonenses expedita* (1466), ed. E. Pandiani, in *RR. II. SS.*, XXIII, p. I, Città di Castello, 1910, che, al riguardo di Lazzaro D'Oria proposto come ammiraglio dell'armata da inviare contro Barcellona, aggiunge questo significativo giudizio: « ipse autem mercaturae deditus, quoniam sine suorum negotiorum incommodo abesse domo non poterat, quantum valebat id munus recusabat » (p. 6).

(2) Alla proposta di F. M. Visconti, che gli offriva la signoria di Genova, Alfonso V rispose con un diniego, per le seguenti ragioni, che si leggono nel « memoriale » del suo ambasciatore Innigo D'Avalos: « Lo dit S. primerament veu una gran difficultat, per que ha fets certs capitols ab lo duch e conmu de Genova contra los quals ell no poria venir, los dits duch e conmu no consentint-hi ne demanen per ells. E per tant es necessari que-l dit ill.mo duch ginye que ells lo demanen en manera que ab sa honestat e sens lesio dela prometensa que ha feta lo dit S. ho puxa acceptar. La segona difficultat es que com sab lo dit ill.mo duch lo nom dela Senyoria del Rey d'Aragó e de Cathalans es molt avorrida en

Da queste considerazioni maturò nella mente di Alfonso V, che meglio di ogni altro sovrano aragonese affrontò il problema dei rapporti con Genova nella complessità dei suoi termini, l'idea di perseguire l'indebolimento e la rovina della sua rivale, per altra via, aggirando l'ostacolo, cioè avviluppando in una rete di legami vassallatici l'oligarchia genovese (1), finanziando un proprio partito in quella città, imponendo a Genova riconoscimenti formali di subordinazione, quali quelli impliciti nella pace del 1444, di cui il Bracelli diceva che non era troppo onorevole per Genova ma conforme alle sue esigenze commerciali e ai tempi (« non tam honesta quidem, quam temporibus accomodata: cum et parvis maria patefaceret navibus et annonae aliarumque rerum copiam simul ac utilitatem afferret ») (2).

Ed è nell'ambito di queste considerazioni, e nella prospettiva che qui si è accennata, che acquistano tutto il loro significato quelle iniziative di natura politico-militare condotte da Alfonso contro Ge-

aquella comunitat de Genova e molt mes ho seria en acceptar lo dit Senyor la senyoria. E per ço lo dit ill.mo duch en aço vulla be pensar que per ventura aquesta desesperacio de sentir lo dit S. voler haver la senyoria no-ls portas a pendre partit de altre e serie maior inconvenient que star com huy sta », ACA reg. 2699, cc. 53-54 (da Napoli, 11 ottobre 1446). Qualche anno dopo, alle offerte del doge Lodovico Campofregoso che prometteva di innalzare la bandiera aragonese « tant en lo Castellet de Jenova quant en los castells dela Ribera e altres de sa senyoria », Alfonso faceva rispondere, dal suo segretario Pere Salvador Valls, « que lo fet de alçar la bandera no es cosa de que-s deia fer gran fonament, car axi com se alça axi-s pot baxar per que no sen deu fer algun cas », ACA reg. 2697, cc. 65v-66 (da Castelsangro, 2 luglio 1450).

(1) Alfonso si costituì a Genova una rete di personali aderenze, di natura vassallatica, spesso beneficiando i suoi sostenitori con concessioni di terre nel regno, come fece con Barnaba Adorno e Giovanni de Fredericis in Calabria, nel 1443, subito dopo la conquista (ACA reg. 2906, c. 43 e reg. 2909, cc. 25-26). Nel 1450 stipulò un accordo con Ludovico Campofregoso, che era stato deposto dal dogato, promettendogli i mezzi per recuperare il dominio perduto e chiedendo in cambio il castello di Bonifacio e la devozione e subordinazione di Genova (ACA reg. 2700, cc. 110-112). Interessanti, anche da un punto di vista formale, i capitoli, sottoscritti e giurati nel 1456 dal re d'Aragona e da Cristoforo de Borgareli, procuratore di Giovanni Filippo Fiesco conte di Lavagna e ammiraglio del comune di Genova (ACA reg. 2699, cc. 208-210); vi è detto che « lo prefato magn. missere Johanne Pho. dal Fiesco intende sotto le ale et umbra dela prefata M.tà de Re con le soe infrascritte terre — si enumera Portofino, Rapallo, Recco ecc. — vivere tute salve et secure como ad homo fidele adherente et recomandato dela prefata M.tà », per cui gli presta « sacramento de fidelità », e s'impegna a certificargli « tutti quelli ismaginamenti cogitazioni pensamenti che canoxisse fossero contra lo stato et honore dela prefata M.tà »; in cambio Alfonso gli promette una provvigione di 2000 ducati annui in tempo di pace, e in caso di nuove imprese militari contro Genova di pagargli e mantenergli 300 fanti e 100 cavalli. Nel 1458 il partito aragonese in Genova comprendeva le famiglie dei Fieschi, Adorno e Spinola.

(2) BRACELLI, *op. cit.*, p. 55.

nova, ma non direttamente sul suo territorio né dentro il suo mare, bensì, con scopi apparentemente diversi, in zone periferiche del suo impero mercantile: tali l'impresa contro Bonifacio in Corsica, e quella contro Gaeta (al limite, anche la conquista del regno di Napoli potrebbe essere ricondotta a questa strategia) (1). Era l'alternativa alla guerra aperta diretta e frontale, che abbiamo visto impossibile, laddove queste iniziative erano possibili ed efficaci proprio in ragione della natura stessa dell'impero mediterraneo genovese, costituito, com'era, da tanti empori commerciali, autonomi e separati, collegati tra loro e alla madrepatria solo dal flusso, peraltro cospicuo ed ininterrotto, delle merci e del danaro: essi potevano, anzi dovevano, essere colpiti singolarmente, né la dominante era in grado di aiutarli con successo. D'altronde, ogni colpo vibrato in una parte non poteva non ripercuotersi sul tutto, e sgretolare anche la forza e il prestigio di Genova stessa. Il Bracelli, ancora una volta, si mostra ben consapevole del problema, quando, ad una delegazione del popolo di Bonifacio, venuta a Genova per invocare aiuto contro la minaccia di Alfonso V, mette in bocca queste parole: « si nos coloniam ac sobolem vestram desertos, infestis hostibus dilacerandos, et in ipsis prope oculis vestris excrucianos proditis, quam in vobis quaeso spem repositurae sint nobilissimae urbes, quibus trans maria imperatis? An scilicet credendum est, Famangustam, Peram, Samastram, Capham, Scythis, Armenis, Grecis habitatas, tam longo hinc maris ac terrarum intervallo distantes, fidem dubiis in rebus servaturas esse...? » (2).

Ed una strategia antigenovese, fondata sulla progressiva demolizione delle basi periferiche del suo dominio, emerge anche dal piano che l'imperatore di Costantinopoli, nel 1443, sottoponeva al

(1) Alfonso, meglio di certi ambienti barcellonesi che volevano la guerra contro Genova ad ogni costo, capiva che l'impresa napoletana era prioritaria, ed implicava, di per se stessa, la rovina di Genova; questa sua opinione egli esprimeva agli ambasciatori di Barcellona venuti a Napoli, nell'ottobre 1438: « nos respós a les rahones e induccions que li eren estades fetes en la visitació de sos regnes e terres, e signantment si volia pendre la empresa de Jenova (...), dient que havent ell la ciutat de Napolis, la qual confiave en Deu haurie en breus dies, facilment porie haver Jenova. Pero atès que sos vassalls havien maior voluntat de la empresa de Jenova que d'aquest reyalme, que ere del parer matex de nosaltres, mostrant voluntat per la visitació (...) », in J. M. MADURELL MARI-MÓN, *Mensajeros barceloneses en la corte de Napoles de Alfonso V de Aragón (1435-58)*, Barcelona, 1963, p. 202.

(2) BRACELLI, *op. cit.*, p. 5.

Magnanimo, e che questi approvava con il suo « placet ». Si trattava in sostanza di contrapporre, a quello genovese, un sistema di basi insulari catalane nel mare Egeo, dal momento che « tota la potencia de Jenoveses sta huy en mar maior per ço com hi tenen Caffa, Pera, Xiu, Metalli e altres terres, e de que de tot serien desfets e Torchis e Jenoveses »; allora veramente, concludeva l'imperatore, « si vostra maiestat volrya actendre, facilment poreu esser Senyor de tot lo Levant » (1).

(1) ACA reg. 2652, cc. 62v-63. Va però precisato che le inequivocabili componenti di una strategia anti-genovese emergenti da questo « progetto » si inseriscono in un disegno più vasto, quello della « crociata » contro il Turco. Riportiamo integralmente l'importante e finora inedito documento:

« Capitols e demandes que mossen Pere de Rochafort de part del Emperador de Constantinoble com a son embaxador demana ala Maiestat del Senyor Rey.

Primo, lo dit Emperador promet e.s obliga ala Maiestat del dit Senyor que, si sera cars que sa gran senyoria vulla fer empresa o armada contra Turchs, dar-li una ylla per repos dela sua gent o armada, la qual ylla sia a sa eleccio de tres que se.n troben en lo stret de Gallipol ben abundoses de totes victualles e altres coses necessaries: la primera deles quals ylles es appellada lo Membro, que es a sis milles del stret e canal de Gallipol, en la qual ha dos forts terres e un gintil castell, cull-si molt vi e altres victualles e troba-si encara una mena d'argent e una altra d'alum; la segona ylla se appella Stalamino, que es a XXXX milles del dit canal de Gallipol e vogi CC milles, en la qual ha dos terres e nou castells, e arma con mester dos galeres sansi moltes victualles, e es fort bona gent de comandar e a y de bons ports e ben guardats; la terza se appella Squiro, que es a LXXXX milles del dit canal e habita ensus DCC fochs, rec assay forment e carn, empero los ports son oberts e no.s poden guardar. Encara es en aquella en contrada una altra ylla appellada Aspacto, empero es pocha cosa e de poques victualles. Item es aqui mateix una altra ylla appellada Ascepelo, e es una fort cosa, empero de pocha habitacio e es en la entrada del golf de Salonich e troben-si prou victualles e altre coses necessaries. *Regia Maiestas super his et aliis infrascriptis prope diem mictere intendit quendam suum oratorem cum potestate tractandi practicandi et conveniendi super eisdem qui intencionem dicte Maiestatis ipsi serenissimo imperatori reserabit.*

Item lo dit Emperador, ultra de aquests damunt dits repayres que serviran per ala dita armada dela mar, promet e es content per terra donar lo pas dela Morea, on son los disposts sos frares e fer calvacada (*sic*) ab un dels dits sos frares continuament ab XXXm. cavalls dels moriscichs grechs e albanesos, e ab XXm. arches a peu e avituallats on que iran de totes coses necessaries, per forma que ab lo poder de vostra reyal Maiestat e ab aquest aiutori damunt dit d'aquesta volta lo Turch lexe per força la Grecia, la uqal cosa sens neguna falla deu mijançant sera axi car tot aquest poder hi es bastant. E la primera terra on pora ferir a aquesta armada per ben que de XX en XXV galeres sien bastants a prendre-la es appellada Sinopi, terra de molta riquesa la qual es del gran Turch appellat Aspandarbey, en lo palau del qual te lo dit Turch XXVIII gerres d'or colat que son de gran valua, e al cap del palau sta totes temps una fort richa corona de or e de pedres fines, la qual terra presa se pot tenir a tot lo mon car aquests disposts jermans del dit emperador la poden provehir. Certificant vostra gran senyoria que la armada que Jenovesos feren o empresa per prendre a aquesta terra si dreta via haguessen fet lo per que.y eren no.ls fallia mai aquesta terra, empero volgueren combatre primer que anassen ala ab los Tartres de Xorcat e axi foren desbaratats e la lur empresa hague destorb. *Item ut in proximo.*

Modi di condurre la guerra, forme giuridiche di cui si riveste la pace, questioni di strategia e di diplomazia, mi sembra che anche attraverso siffatte manifestazioni della storia per definizione « événementielles », si possa convenientemente attingere, quando si sappia uscire dall'episodico, l'interna dinamica e la più profonda struttura

Item lo dit Emperador demana ala maiestat del dit Senyor que per mils concertar e veure aquestes coses, vulla e li placia trametre.y de part sua un cavaller o gintelome de be acompanyat ab una o dues galeres e haia si possible sera poder e licencia de pujar en Andrinopol e veure.s ab lo Turch e pendre sguard de totes coses, car huyendia lo Turch es molt flach e fora de tot arbitre, e veent la sua flaqueza no es menys que lo nebot del papa qui va alla ab X galeres nos avise de tot e no no.ls prenga alguna terra. E si vostra maiestat si cuytava, mes farien deu galeres nostres que XV de lurs, e aximateix fer comte que tota la potencia de Jenovesos sta huy en mar Maior per ço com hi tenen Caffa, Pera, Xiu, Metalli e altres terres, e de que de tot serien desfets e Torchis e Jenoveses. *Item ut in proximo.*

Item demana lo dit Emperador que placia a vostra maiestat de elegir e darlos un consol als cosaris que van en Levant ab poder de peniar e fer totes justicies, per ço com en una provincia que se appella Patras que es del jerma del dit emperador fan tot mal e tot dan axi en terra com en mar que no.ls lexen navegar. E an aquest consol que vostra senyoria los dara ells son contents dar-li certa cosa l'any e sustentacio per a sa casa, e axi aquest de Patras e tots los altres navegaran axi com solien sens pahor neguna axi en Sicilia com en Pulla e altres vostres regnes e terres. *Placet Maiestati.*

Item demana lo dit Emperador per poder-se ligar e esser ab parcialitat de vostra gran senyoria que.us placia donar als dos disposts sos frares mullers vasalles dels regnes vestres ab que sien de sanch a ells equal, les quals lo dit mossen Rocha troba ja la una jermana de don Pedro de Cardona l'altra filla del comte Gilabert des Exonars, deles quals lo Emperador e sos frares son contents star-ne a tota voluntat e deliberacio de la vostra reyal Maiestat, solament sien trameses honorosament e ben vestides e apunt ala Morea o a Constantinoble. E d'aço no solament se.n seguira que tota la Morea sera ligada e parcial de vostra clemencia, mas encara per aquesta raho totes les victualles que exien dela Morea poran esser detengudes ala voluntat vostra e ni Venecians ni Jenovesos non hauran. *Regia Maiestas per quam contentabitur, dummodo persone quarum intersit huic negotio assenciant.*

Encara lo dit mossen Rocha, per totes les damunt dites coses e sengles metre en execucio, sab algunes coses les quals de paraula vol dir a vostra merce en les quals si vostra maiestat volra actendre facilment poreu esser Senyor de tot lo Levant.

Encara soplica lo dit Emperador que li placia fer fer raho de mossen Johan de Sau, que pres dues naus de grechs de Constantinoble que valien pius (*sic*) de XXXm. ducats dels quals may pogue haver raho e lo dit Emperador feu prendre cinch milia ducats per represalla de mercaders catalans, que li placia ala sua maiestat faça pagar los dits catalans dels bens que mossen Johan de Sau te dels seus grechs e aço no pot negar per ho que vostra reyal Senyoria n.es informada avisant-vos que tal moneda es stada dispensada per los creedores e daço haien un salconduyt per tota vostra senyoria e de açi vos es stat supplicat per altres embaxadors. *Eadem R. Maiestas habita informacione de predictis vocatis quorum intersit ministrabit in sacro consilio pleniter.*

Dada en lo nostre Camp dela Fontana del Chuppo a XIII dies del mes de juliol del any M^oCCCC^oXXXIII.

Rex Alfonsus

(dominus Rex mandavit mihi Johanni Olzina) ».

di due sistemi politici sociali ed economici, messi a confronto nelle loro reciproche relazioni; nel caso nostro, da una parte, una città-stato, una oligarchia di mercanti, dove lo stato era concepito ed attuato « comme un bon affaire » — già lo disse brillantemente il Lopez —, dall'altra, una forte monarchia feudale, che era anche uno stato di città, ma non soltanto questo.

Genova e Barcellona, incontro e scontro di civiltà: l'impostazione data in apertura al tema del Congresso da Geo Pistarino, è quanto mai felice; vi è implicito il riconoscimento che la natura dei rapporti tra i due paesi impone un criterio di valutazione globale.

Tra tutte le contese mediterranee quella catalano-genovese rivestì un carattere esemplare, essa si espresse in termini che potremmo definire, con Toynbee, di *challenge - and - response*. A volerne seguire la dinamica, il solito Bracelli ci offre più di uno spunto, come quando, riferendosi alla situazione dopo l'elezione di Caspe, scrive: « belli causae cum rege novo [= Ferdinando I d'Aragona] nullae erant: cum populis vero regni prope assidue. Nam quamdiu Aragoneis regibus Pallantia, Caesaraugusta parsque illa Hispaniae quam Tarraconensem dixerunt priores, satis fuere, quae poterant esse discordiarum causae inter reges mediterraneis finibus inclusos et Genuenses maritimis rebus intentos? At posteaquam connubio effectum est ut Barchino cum omni ditione regnoque accesserit; tum demum iam mari patefacto, latius extendendi imperii cupiditas crevit: interrupta sunt finitimorum otia, bella populis ac civitatibus indicta (...) » (1). Il punto di massima tensione fu toccato negli anni di Alfonso V; allora politici ed intellettuali, dell'una parte e dell'altra, ebbero piena coscienza del significato di questa contesa, e del valore morale e paradigmatico implicito in essa. L'umanista genovese (2), solo alla guerra di Genova contro Alfonso, attribuisce quel valore esemplare che stimola alla emulazione e potenzia le virtù civili (« subit animum aemulatio et quedam veluti necessitas ne degeneres, neve illorum absimiles videamur ») e che è proprio della storia antica: così facendo egli impostava un tema storiografico la cui eco vibrante doveva propagarsi fin nell'atmosfera eticamente e politicamente torpida del '600, quando il nobile genovese Agostino della Lengueglia pubblicava il libro

(1) BRACELLI, *op. cit.*, p. 3.

(2) *Op. cit.*, p. 1.

Delle guerre dei genovesi contro Alfonso d'Aragona, mentre alle imprese anti-catalane ampio spazio dedicava Epifanio Ferrari nella sua *Liguria trionfante delle principali nazioni del mondo*, stampata nello stesso anno (1).

Dalla parte opposta analogo atteggiamento: quando nel corso della campagna napoletana, Alfonso il Magnanimo avvertì che la solidarietà del suo popolo gli veniva meno, che Barcellona gli lesinava i fondi per il proseguimento di una impresa il cui esito appariva troppo incerto e lontano, nessun altro argomento egli trovò più esaltante per stimolare le vacillanti coscienze dei catalani, che l'« esempio » di Genova e dei genovesi: « considereu — scriveva — com los Jenovesos enemichs ab titol de comuna, encara que sien menors en nombre e en poder, han haut e han animo de fer conquestes ab grans dans e despeses en parts molt apartades de lur patria, treballant per fer scala fins a Orient » (2).

Elementi complessi, che investono tutti i piani della realtà storica ed umana, entrano nel gioco degli scontri e dei confronti tra genovesi e catalani. Ancora il Pistarino, richiamandosi al cronista Muntaner, ha messo l'accento sul contrasto tra la mentalità del capitano di ventura e quella del mercante, tra l'etica feudale e l'etica del danaro, tra l'eccellenza della monarchia e l'inferiorità naturale del comune. La orgogliosa e netta contrapposizione, tra chi vive sotto il reggimento di un signore naturale, come il popolo catalano, e « una gent petita e de no res (...) gent comuna aplegadissa, tiranament vivint » (3), come appunto quella genovese, era sentita in Catalogna a tutti i livelli della coscienza collettiva; ma anche in Italia, l'apparizione di un re come Alfonso di Aragona aveva rinfocolato, nei circoli del mondo signorile e cortese, analoghi sentimenti, quali traspaiono, per esempio, da certe confidenze di Filippo Maria Visconti al marchese di Ferrara, Lionello d'Este: « meglio ne pare stare a la obediencia de uno *signore et re naturale*, et che sia cum

(1) Le due opere uscirono a Genova nel 1643, edite ambedue da P. G. Calenzani. Sui due autori, MICHELE GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri descritti dall'abate M. G.*, Roma, 1667, pp. 300-01 e pp. 201-02.

(2) ACA, reg. 2695, cc. 108-113 v. Va sottolineata la somiglianza, nei temi e nell'andamento del discorso, con l'analogo appello di Alfonso il Benigno nel 1352, pubblicato da F. MATEU Y LLOPIS in questo stesso volume, p. 186.

(3) Sono parole dei giurati di Maiorca in una lettera ai consiglieri di Barcellona del 29 agosto 1435, in MADURELL MARIMÓN, *Mensajeros barceloneses etc.*, p. 108.

nuy quello chi è questo, per respecto de' beneficii et de altre cosse, che stare a periculo de venire ad obedientia de comunitate o signorie in quale siano calzolari, sartori et ogni altra sorte et spetie de homini o vero de capitanei, quali non sapiamo anchora chi sia stato suo padre» (1).

Giorgio Costamagna, in una sua breve ma interessante comunicazione, ha visto in certi aspetti giuridici e formali dei trattati intercorsi tra Genova e l'Aragona — la convalidazione cioè dell'atto con il duplice sigillo, del comune accanto al sigillo del re — una assai precoce pretesa del comune di Genova di avere dignità pari a quella di una monarchia.

Indicazioni siffatte, sulle forme e sui segni del potere politico, sulla dignità che l'opinione pubblica attribuiva a certe istituzioni e negava ad altre, in un'epoca così attenta alle gerarchie dei poteri e dei valori, devono essere ricercate ed attentamente vagliate, poiché di esse converrà tener conto anche in sede di giudizio dei fatti politico-diplomatici. Ma ad esse dobbiamo guardare, in primo luogo, come allo specchio in cui si rifletteva l'opinione comune. Nelle parole di Alfonso che ho testé ricordate, il re si avvale di una argomentazione politico-giuridica che doveva suscitare una particolare risonanza nella psicologia collettiva del suo popolo, onde il suo impiego era tanto più efficace ed operante: se i genovesi, — intende dire il re — che sono organizzati politicamente in comune, *ab titol de Comuna* — e l'espressione tradisce un sentimento di superiorità — hanno compiuto le imprese che si fanno, quali mai traguardi saranno in grado di conseguire i catalani, liberi sudditi di una monarchia naturale?

E la riprova che così fosse, ci viene dal discorso di Biagio Assereto, il quale, alla vigilia dello scontro di Ponza, sapendo che i suoi erano come paralizzati al pensiero di dover affrontare in battaglia un re, si sforza di fugare dalle loro menti l'immagine e la paura della monarchia, insinuando la debolezza, il servilismo, la meschina realtà che si celavano dietro alla suggestione e alla magnificenza di quel nome: «fulgorem vero regii nominis ita existiment, ut sciant, non leonis neque elephantis vires ex eo nomine acquiri: nec regem quicquam esse aliud quam hominem in delitiis enutritum, multorum

(1) E. DUPRÉ THESEIDER, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, corso litograf., Bologna, 1956, p. 83.

ministeriis egentem, cui si servos et obsequia demas, eo infirmior coeteris appareat quod non pedes non manus, non reliquum corpus exercere solitus inque molli otio turpens imperare non facere dicere» (1).

Raccogliendo e sviluppando alcuni temi, e alcune linee metodologiche, intorno all'argomento centrale del Congresso, suggeritimi da quanto ho ascoltato, mi rendo conto di essere andato oltre i limiti assegnati all'epilogatore, dei quali ben altrimenti avrei dovuto essere rispettoso. Ma, nel momento del commiato, mancherei ancora, questa volta per difetto, se non sottolineassi adeguatamente i meriti, non soltanto scientifici, degli organizzatori; anche e soprattutto la loro prodigalità. Trattandosi di genovesi (e di catalani) delle cui virtù non certamente questa è passata in proverbio, qualcuno forse ne sarà rimasto sorpreso. E come dargli torto? se tale pregiudizio trova riscontro anche in queste due citazioni, con le quali metterò punto al mio discorso: «Zenoesi sono strani cervelli e non vogliono spendere», confidava ad un ambasciatore papa Niccolò V (2), e Pero Tafur, un viaggiatore spagnolo di quel tempo, non senza disagio osservava che «toman a las mugeres por medida, e la que mas alta es con menos dote la resciben» (3). Ma di questi pregiudizi, l'organizzazione del I° Congresso storico Liguria-Catalogna ha fatto, come ho detto, giustizia.

MARIO DEL TREPPO

(1) Il discorso è riportato, e quindi ricostruito, da Jacopo Bracelli nel suo *De bello hispaniensi* cit., p. 33. Sull'Assereto v. G. BALBI, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese*: B. A., in *Atti della società ligure di Storia Patria*, n. s. II (1962).

(2) In una relazione di Nicodemo al Duca di Milano (13 dicembre 1451), citata in L. ROSSI, *Niccolò V e le potenze d'Italia (1447-51)*, in *Rivista di Scienze Storiche*, II-III (1905-06), doc. 34, p. 132.

(3) *Andanças é viajes per diversas partes del mundo*, Madrid, 1874, I, p. 11.